

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 04/10/2010



UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	04/10/10 P. 10	Università, la riforma a rischio	Lorenzo Salvia	1
Corriere Della Sera	04/10/10 P. 11	Domande e risposte		3
Corriere Della Sera	04/10/10 P. 11	«Va approvata in fretta per noi è l'ultima spiaggia»	Annachiara Sacchi	5

RIFORMA ORDINI

Repubblica Affari Finanza	04/10/10 P. 16	"Si pensa più agli ordini che ai professionisti"		7
---------------------------	----------------	--	--	---

REDDITI PROFESSIONISTI

Espresso	07/10/10 P. 134	IL BARBIERE BATTE IL MANAGER	Veronica Olivieri	8
----------	-----------------	------------------------------	-------------------	---

SPECIALIZZAZIONI AVVOCATI

Italia Oggi Sette	04/10/10 P. 1	Specializzazioni, fare il tagliando non faccia paura	Roberto Miliacca	10
-------------------	---------------	--	------------------	----

ASSICURAZIONI

Italia Oggi Sette	04/10/10 P. 1-3	Professioni da assicurare	Marino Longoni	11
-------------------	-----------------	---------------------------	----------------	----

TRACCIABILITÀ

Corriere Della Sera	04/10/10 P. 36	Leggi appena nate e già inapplicabili	Luigi Ferrarella	14
---------------------	----------------	---------------------------------------	------------------	----

GIURISPRUDENZA APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	04/10/10 P. 12	Appalto mancato: il risarcimento non è automatico	Raffaele Cusmai	15
----------------------------------	----------------	---	-----------------	----

APPALTI E OPERE PUBBLICHE

Stampa	04/10/10 P. 6	A3, scandalo infinito il cantiere dimezzato è pagato a peso d'oro		16
Stampa	04/10/10 P. 7	"Volevo seguire la legge Mi hanno messo fuori	Paolo Manzo	19
Stampa	04/10/10 P. 7	Il pizzo ambientale Alle cosche il 3% degli appalti	Aido Varano	20

IMPRESE DI COSTRUZIONE

Repubblica Affari Finanza	04/10/10 P. 1	Da Astaldi a Impregilo grande fuga dall'Italia	Adriano Bonafede	22
Repubblica Affari Finanza	04/10/10 P. 6	Buzzetti: "Basta promesse, ora inizia la mobilitazione"		25

ICT

Repubblica Affari Finanza	04/10/10 P. 1	Così la Banda Larga è finita sotto al tavolo	Stefano Carli	27
---------------------------	---------------	--	---------------	----

ITS

Sole 24 Ore	04/10/10 P. 6	Super-diploma di due anni: Its più vicini al decollo	Serena Riselli	31
-------------	---------------	--	----------------	----

CONCILIAZIONE

Sole 24 Ore	04/10/10 P. 2	La conciliazione mette in pista i professionisti	Andrea Maria Candidi, Giovanni Parente	32
Sole 24 Ore	04/10/10 P. 2	Anche i privati e le associazioni cercano il business		34

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza 04/10/10 P. 40 Il fotovoltaico raddoppia potenza e business Valerio Gualerzi 35

Università, la riforma a rischio

Voto slittato, corsa per salvarla. Un bonus per i ricercatori

ROMA — La strada è in salita e piena di curve (politiche) pericolose. Per salvare la riforma dell'università il governo è pronto addirittura a cambiare strategia. E a giocarsi l'ultima carta: far modificare il calendario dei lavori alla Camera e progettare un intervento a favore dei ricercatori, la categoria più critica verso il ddl Gelmini.

Il problema numero uno è proprio quello dei tempi. Giovedì scorso l'esame della riforma da parte dell'Aula di Montecitorio è stato spostato dal 5 al 14 ottobre. Sembra poco, in realtà cambia tutto. Il 15 ottobre, cioè il giorno dopo, alla Camera comincia la sessione di bilancio che dura circa un mese e per regolamento costringe tutti gli altri provvedimenti ad aspettare in coda. Se sarà confermata la data del 14, quindi, la riforma non solo non sarà approvata prima che l'attività accademica entri nel vivo, come era nelle intenzioni del governo anche per evitare le proteste. Ma finirà su un binario morto, specie considerando l'eventualità delle elezioni anticipate a marzo, che comincia ad essere evocata anche all'interno della maggioranza e del governo.

Sarebbe una sconfitta per il centrodestra, che su questa riforma ha investito parecchio. E la fine di un disegno di legge che non solo ridisegna il sistema di governo dell'università, riducendone l'autonomia, ma distribuisce le risorse in base alla qualità della ricerca e della didattica e reintroduce il concorso nazionale per i docenti. Misure, e il vero nodo è questo, che il

ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha definito condizione essenziale per ripianare almeno in parte il taglio da un miliardo e 350 milioni di euro previsto nel 2011 per l'intero settore.

Ce ne è abbastanza perché la maggioranza tenti di modificare il calendario della Camera mettendo sul tavolo della prossima conferenza dei capigruppo due ipotesi: anticipare l'esame dell'Aula al-

l'11 di ottobre oppure rimandare al 18 l'inizio della sessione di bilancio. In tutti e due i casi ci sarebbe qualche giorno per approvare in Aula la riforma e poi tornare al Senato, dove votare prima che anche lì cominci la sessione di bilancio. Possibile cambiare una decisione presa solo pochi giorni fa? Difficile ma non impossibile.

Il rinvio della settimana scorsa non è stato il frutto solo delle perplessità dell'opposizione sul disegno di legge ed in particolare sulla sua copertura finanziaria. Ma è stato uno dei primi segnali di un clima politico generale mutato, a poche ore dal voto di fiducia al governo Berlusconi che non ha certo chiuso le ferite del centrodestra. Non è dunque da escludere che un esame a freddo della questione possa portare ad una scelta diversa.

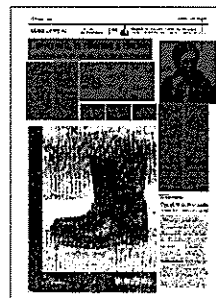
Per provare a spingere in questa direzione i tecnici del ministero dell'Istruzione stanno studiando la fattibilità di un emendamento che arriva dall'opposizione e prevede per i ricercatori un'indennità didattica, cioè una piccola aggiunta in busta paga. Per legge i ricercatori che lavorano nelle università non sono tenuti ad insegnare. La realtà è ben diversa, perché sulle loro spalle pesa circa il 40 per cento della didattica. Proprio per questo, in segno di protesta contro la riforma Gelmini, quasi la me-

tà dei ricercatori ha annunciato che da quest'anno non farà lezione. L'indennità didattica sarebbe un modo per venire incontro alle loro proteste e — visto che l'idea originale è del pd Luigi Nicolais — anche alle perplessità dell'opposizione. Ma è una strada davvero percorribile?

Anche considerando una somma contenuta (intorno ai 150 euro netti al mese) e tenuto conto che i ricercatori che fanno lezione sono circa 15 mila, si arriverebbe ad un costo di 45 milioni di euro l'anno. Non pochi dal momento che basterebbe qualche milione in meno per far partire quel piano di assunzioni di professori associati (9-10 mila in sei anni) che nelle intenzioni del governo rappresenta la strada maestra per risolvere la questione ricercatori, per la quale si esclude qualsiasi ipotesi di stralcio. I tecnici del ministero al momento sono scettici. Ma pur di riuscire a tirar fuori la riforma dal binario morto dove è inaspettatamente finita, correzioni fino a qualche giorno fa impensabili adesso hanno tutto un altro aspetto.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariastella Gelmini,
ministro dell'Istruzione



I numeri e il confronto

Ecco una fotografia
degli atenei italiani
e un confronto con gli altri
Paesi per quanto riguarda
la spesa annua per studente
e la percentuale di abbandono
durante il ciclo universitario

**Totale
iscritti***



*(anno accademico 2007-2008)

1.799.041

Professori



106.000

**Laureati
nel 2007**



184.699

**Personale
non docente**



141.141

Domande & Risposte

Quali limiti saranno introdotti al ruolo di rettore?

? Uno dei punti chiave della riforma introduce mandati «a termine», vincolati a livello nazionale, per la carica di rettore. Che potrà durare «per non più di due mandati e per un massimo di otto anni, ovvero sei anni nel caso di mandato unico non rinnovabile» (art. 2 del ddl 1905). Un cambiamento notevole rispetto alla situazione attuale, nella quale ogni università decide autonomamente il numero di mandati, e in cui non mancano i casi di «permanenze record» sullo scranno più alto dell'ateneo: secondo i calcoli effettuati dal *Sole-24 Ore* un anno fa, se la riforma fosse entrata a regime già da quest'autunno, il «mandato a termine» si sarebbe abbattuto su circa il 60 per cento dei rettori in carica. Una piccola rivoluzione, insomma. Il rettore farà inoltre parte del consiglio di amministrazione dell'università, e a lui spetterà proporre allo stesso cda un candidato per l'incarico di direttore generale (una figura che prenderà il posto del direttore amministrativo).

Che cosa cambia nella carriera dei professori?

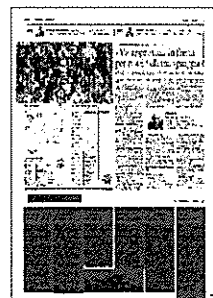
? Innanzitutto, dovranno andarsene in pensione prima. Anche se non nei termini draconiani previsti da un emendamento presentato dal Pd, che invocava l'introduzione di un «tetto» di 65 anni, l'abbassamento previsto dalla legge Gelmini è comunque sensibile: dagli attuali 72 si scenderà a 70 (per i professori ordinari) e a 68 (per gli associati). Un modo per favorire il ricambio generazionale, da sempre un problema per l'università italiana. Inoltre, è previsto anche un cambiamento negli stessi meccanismi di accesso alla docenza accademica: sarà necessario ottenere preventivamente un'abilitazione scientifica nazionale, di durata quadriennale e attribuita da una commissione ad hoc: costituisce «requisito necessario per l'accesso alla prima e alla seconda fascia dei professori» (art.16, comma 1). Nessun reclutamento ope legis, dunque, e addio ai molto criticati «concorsi locali». La valutazione diventerà «titolo preferenziale per l'attribuzione dei contratti».

Come saranno selezionati i ricercatori?

? È il punto più contestato della riforma, quello su cui si sono concentrate le proteste degli ultimi mesi. La proposta di legge prevede che entrino solo con contratti a tempo determinato (4-5 anni), seguiti da contratti triennali. Al termine di questi, dovranno conseguire un'idoneità per avere la conferma a tempo indeterminato, come associati. In caso contrario, il rapporto con l'ateneo sarà chiuso per sempre. L'accusa è di aver introdotto, con i contratti a termine, una nuova e più grave forma di precariato. Per questo i ricercatori hanno protestato con il blocco della didattica (che oggi svolgono al 40%, senza che vi sia obbligo formale).

Che cosa accadrà a chi non avrà i «conti in regola»?

? Tra gli obiettivi del ddl c'è anche quello di introdurre criteri di maggiore trasparenza nella gestione contabile degli atenei, con criteri omogenei su tutto il territorio nazionale. Le università in dissesto finanziario saranno commissariate, chi dimostrerà di non saper gestire le risorse in maniera trasparente subirà un taglio dei fondi. Questi ultimi verranno distribuiti in base alla qualità della ricerca e della didattica, anche «mediante previsione di un sistema di accreditamento periodico» (art. 5, comma 1). Un codice etico avrà la funzione di evitare conflitti di interesse legati a parentele.

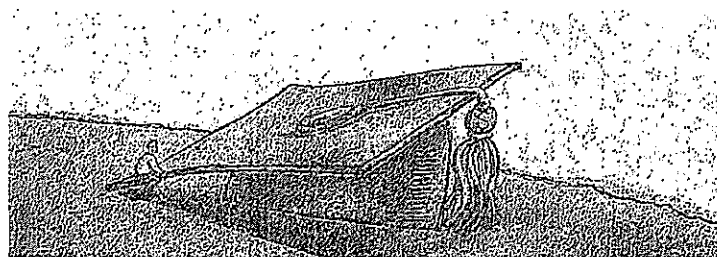


Ci saranno novità nella gestione delle facoltà?

❓ Per evitare eccessive frammentazioni e il proliferare di specializzazioni inutili, un ateneo non potrà avere più di un massimo di 12 facoltà. Potranno, però, concretizzarsi accordi inter-ateneo: «Al fine di migliorare la qualità, l'efficienza e l'efficacia dell'attività didattica, di ricerca e gestionale — stabilisce l'articolo 3 —, di razionalizzare la distribuzione delle sedi universitarie e di ottimizzare l'utilizzazione delle strutture e delle risorse (...), due o più università possono federarsi, anche limitatamente ad alcuni settori di attività o strutture, ovvero fondersi». Il progetto andrà ovviamente sottoposto alla valutazione e all'approvazione del Ministero. Un modo per semplificare le strutture, che consentirebbe anche risparmi sotto il profilo amministrativo: oltretutto, per «le università con un organico di professori, ricercatori di ruolo e ricercatori a tempo determinato inferiore a 500 unità», è possibile «darsi un'articolazione organizzativa interna semplificata».

Quali conseguenze ci saranno per gli studenti?

❓ Con la riforma Gelmini viene creato un «fondo speciale», che sarà «finalizzato a promuovere l'eccellenza e il merito fra gli studenti individuati, per gli iscritti al primo anno, mediante prove nazionali standard e, per gli iscritti agli anni successivi, mediante criteri nazionali standard di valutazione» (art. 4 del titolo II). Merito e diritto allo studio, quindi, sono parte integrante del nuovo disegno di legge. Gli studenti saranno anche maggiormente coinvolti nella valutazione della didattica; una loro rappresentanza elettiva è prevista anche all'interno del consiglio d'amministrazione dell'ateneo. Il ddl sottolinea la necessità di introdurre «misure a tutela della rappresentanza studentesca»; un forte accento è posto sul «rafforzamento dell'internazionalizzazione, anche attraverso una maggiore mobilità dei docenti e degli studenti, programmi integrati di studio, iniziative di cooperazione interuniversitaria per attività di studio e di ricerca».



L'intervista Il presidente dei rettori

«Va approvata in fretta per noi è l'ultima spiaggia»

Decleva: senza la legge, gli atenei non assumeranno

MILANO — Preoccupato, professore?

«Eccome, qui si rischia di buttare due anni di lavoro. E non solo». Enrico Decleva, presidente della Crui, la conferenza dei rettori, è numero uno della Statale di Milano, guarda il calendario. «Bisogna fare in fretta. Questa riforma deve essere approvata. Siamo all'ultima spiaggia».

Addirittura?

«Certo. La discussione in aula del ddl di riforma dell'università è prevista per il 14 ottobre, alla vigilia della sessione di Bilancio. In una situazione politica così incerta, questa calendarizzazione equivale — con ogni probabilità — alla rottamazione anticipata del provvedimento».

Potrebbe essere semplicemente rimandato di qualche mese.

«Ma potrebbe anche cadere il governo. No, non ci siamo. Questo ritardo nell'iter di riforma rischia di avere effetti disastrosi: il vuoto legislativo potrebbe prolungarsi per anni. Bloccando, tra l'altro, le procedure sul reclutamento che interessano tanti giovani meritevoli».

Nel merito, questa riforma è davvero decisiva?

«Tutte le leggi hanno aspetti discutibili, ma sono convinto che questo disegno sia complessivamente buono. Ci si sta lavorando da anni. Sono stati introdotti molti miglioramenti. Altri ancora ne potrà definire il passaggio in commissione alla Camera».

I ricercatori e alcuni suoi colleghi non sembrano pensarla così.

«Tutte le posizioni della Crui sono state prese all'unanimità o a larga maggioranza. Quanto ai ricercatori, non tutti sono così contenti di come stanno evolvendo le cose».

Quali sarebbero le conseguenze immediate di questo ritardo?

«Alcune università hanno già modificato il loro statuto in vista della riforma. Si troverebbero senza la copertura legislativa su cui contavano.

Altro effetto: esauriti i concorsi in atto, non c'è un nuovo sistema di reclutamento. In sostanza, ingressi e carriere sarebbero bloccati. E si parla tanto di valutazione e valorizzazione del merito: tutto al macero».

Capitolo fondi. I ministri Gelmini e Tremonti hanno promesso risorse per l'università.

«Non credo che si possa essere così ingenui da pensare che i fondi, nella misura auspicata e necessaria, arrivino se la riforma frana».

Cosa serve allora?

«Che non si dia tutto per perso e si utilizzi al meglio il tempo a disposizione. È difficile, ma ce la si può ancora fare. Domani (oggi per chi legge, ndr) saranno presentati in commissione Cultura gli emendamenti. Entro sabato potrebbe essere pronto il testo per andare in aula. Magari non il 14 ottobre, ma già il 12».

E cambierebbe tutto per due giorni?

«Il Senato ha approvato il provvedimento in soli tre giorni. Se c'è la volontà, si può chiudere tutto alla Camera entro metà ottobre. Per passare all'ultima lettura in Senato».

Perché questa riforma è così urgente?

«Perché tocca tanti aspetti dell'organizzazione degli atenei, innescando processi che dovrebbero migliorarli e renderli più responsabili. Pensiamo poi ai giovani docenti: in una situazione in cui si moltiplicano i pensionamenti, il piano di reclutamento (promesso dalla Gelmini) di 9

mila posti di associati sarebbe determinante. Anche gli studenti avrebbero molti vantaggi: nel disegno, tra l'altro, sono previsti fondi per il merito e per il diritto allo studio».

L'università è nella situazione disastrosa che molti descrivono?

«No, non lo è. Molto è stato fatto. Sono stati introdotti alcuni cambiamenti positivi nell'ambito della ricerca e dell'organizzazione. Ma se non si aggiungono altri fattori, tutto questo processo si sfalda».

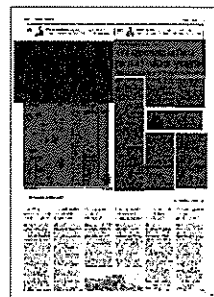
La via di uscita?

«È indispensabile che per tutta la settimana la commissione lavori bene. Quindi è necessario che la calendarizzazione in aula sia anticipata a martedì 12».

Un ultimo appello?

«Alle forze politiche. Serve un atto di responsabilità. Fuori da ogni retorica, ne va davvero del futuro di questo Paese».

Annachiara Sacchi





Il vuoto legislativo potrebbe prolungarsi per anni bloccando le procedure per reclutare tanti giovani meritevoli

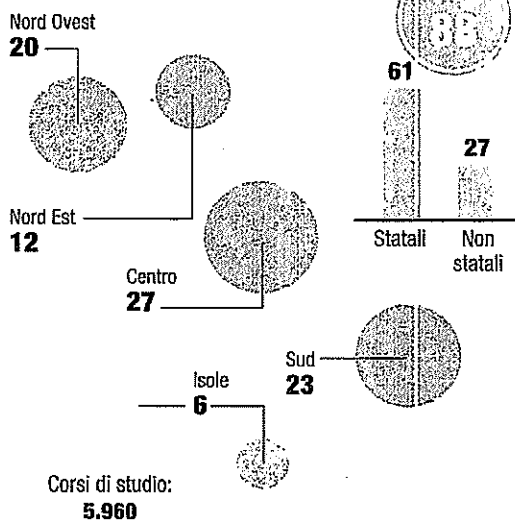


Storico

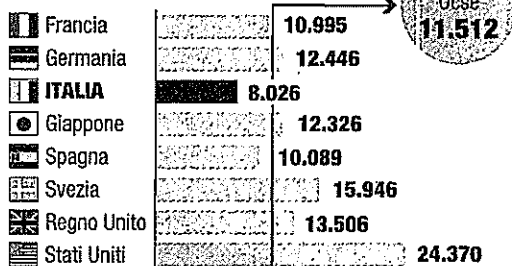
Enrico Decleva è nato a Milano nel 1941. Ordinario di Storia contemporanea, dall'ottobre 2001 è rettore dell'Università degli Studi di Milano. Nel 2008 è stato nominato presidente della Crui, la Conferenza dei rettori delle Università italiane



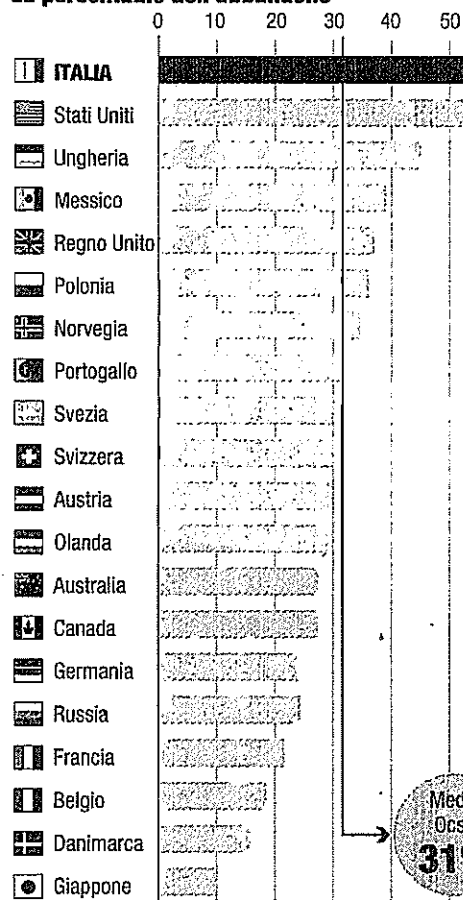
Gli atenei in Italia



La spesa per studente (dato annuale, in dollari)



La percentuale dell'abbandono



“Si pensa più agli ordini che ai professionisti”



Angelino
Alfano
italiano

SESI vuole trovare una costante delle ultime legislature, un dato comune alle maggioranze parlamentari di centrodestra è rappresentata dalla mancata riforma delle professioni. Dalle bozze Vietti dei primi anni novanta al Ddl Siliquini ed ai progetti del ministro Alfano attuali passando per una ventina di proposte mai approdate in aula. Se finora ogni tentativo è miseramente fallito le ragioni sono sempre le stesse. Incapacità (dolosa o colposa?) dell'esecutivo nel prendere atto dell'impossibilità di ricondurre ad unità istanze particolari e specifiche di ogni professione attese le profonde differenze di natura e di ambizione. Conseguente ingiustificabile mancanza di una visione prospettica forte che punti ad introdurre pochi principi comuni come la libertà delle tariffe, società tra professionisti e apertura dei benefici fiscali e finanziari, lasciando ai singoli ordini le discipline specifiche. L'errore, reiterato, di anteporre le esigenze degli ordini a quelle dei professionisti ad essi appartenenti nell'errata convinzione della rappresentatività dei primi che, troppo spesso, tendono all'autoconservazione piuttosto che a spinte riformiste. Morale: cambiare tutto perché non cambi nulla. Mantenendo i privilegi di pochi e mortificando le ambizioni dei giovani. Oggi, però, i professionisti, come gli altri lavoratori sono molto più arrabbiati, perché la crisi li ha messi alle corde. Pertanto poco inclini ad accettare passivamente l'immobilismo del governo, che partito in grande per recuperare o consolidare i consensi della componente conservatrice ha perso ogni credibilità tra i giovani professionisti, la stragrande maggioranza, che non crede più alle false promesse ed alle roboanti dichiarazioni di ministri e presidenti di commissione. La prospettiva della fine anticipata della legislatura comporta la chiusura di fatto di ogni progetto ed ogni iniziativa di esecutivo e parlamento rinviando colpevolmente, ancora una volta, la possibilità di dotare i professionisti italiani di un impianto normativo ed organizzativo al passo coi tempi e mortificando la capacità competitiva del comparto rispetto alla concorrenza europea.

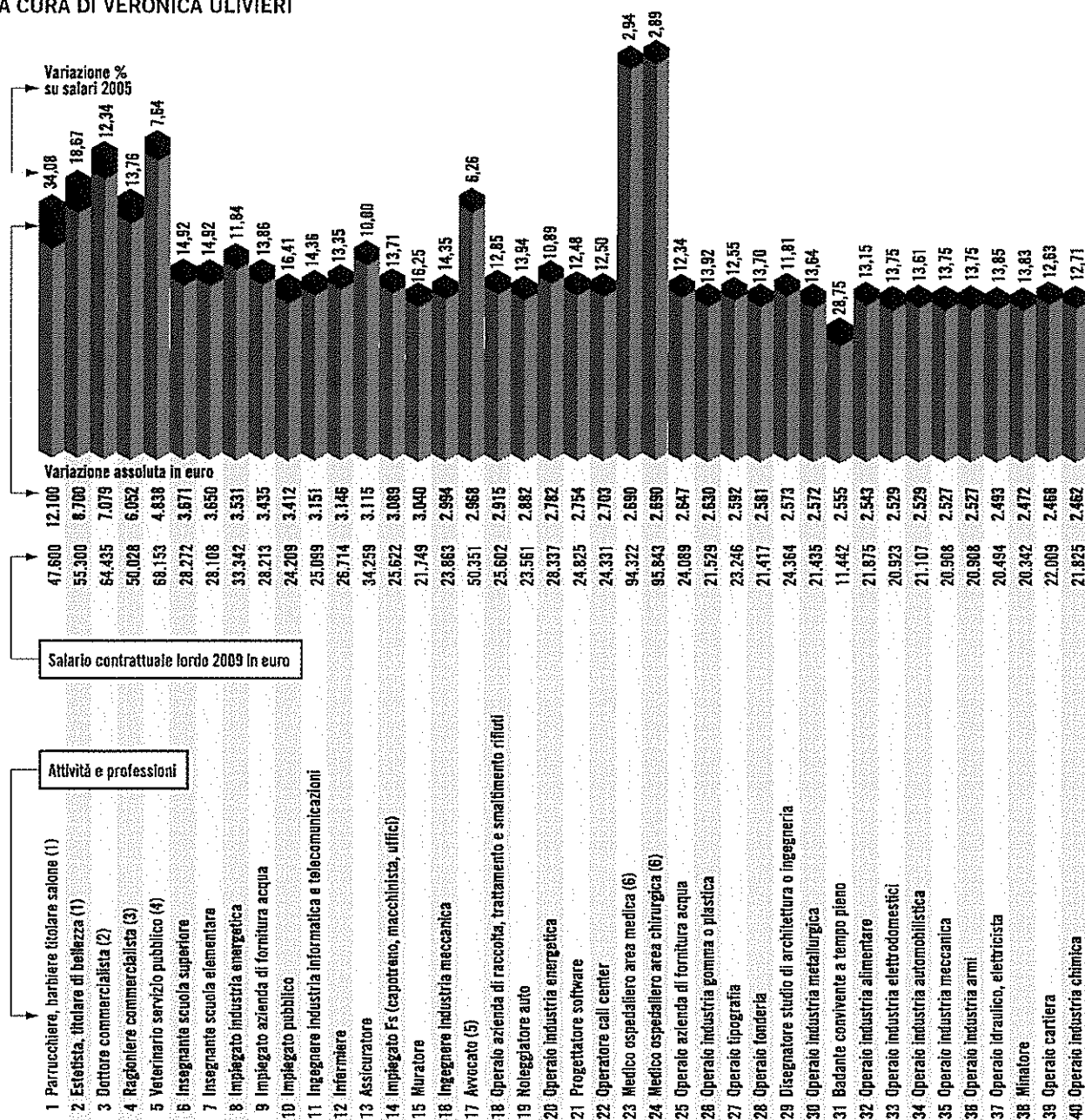
Domenico Posca, Presidente Unione Italiana Commercialisti



IL BARBIERE BATTE IL MANAGER

Come sono cambiate negli ultimi quattro anni le retribuzioni dei lavoratori? Tra chi è rimasto al palo e chi si è ritrovato in tasca mille euro in più al mese, ecco la fotografia di ottanta figure professionali

A CURA DI VERONICA ULIVIERI

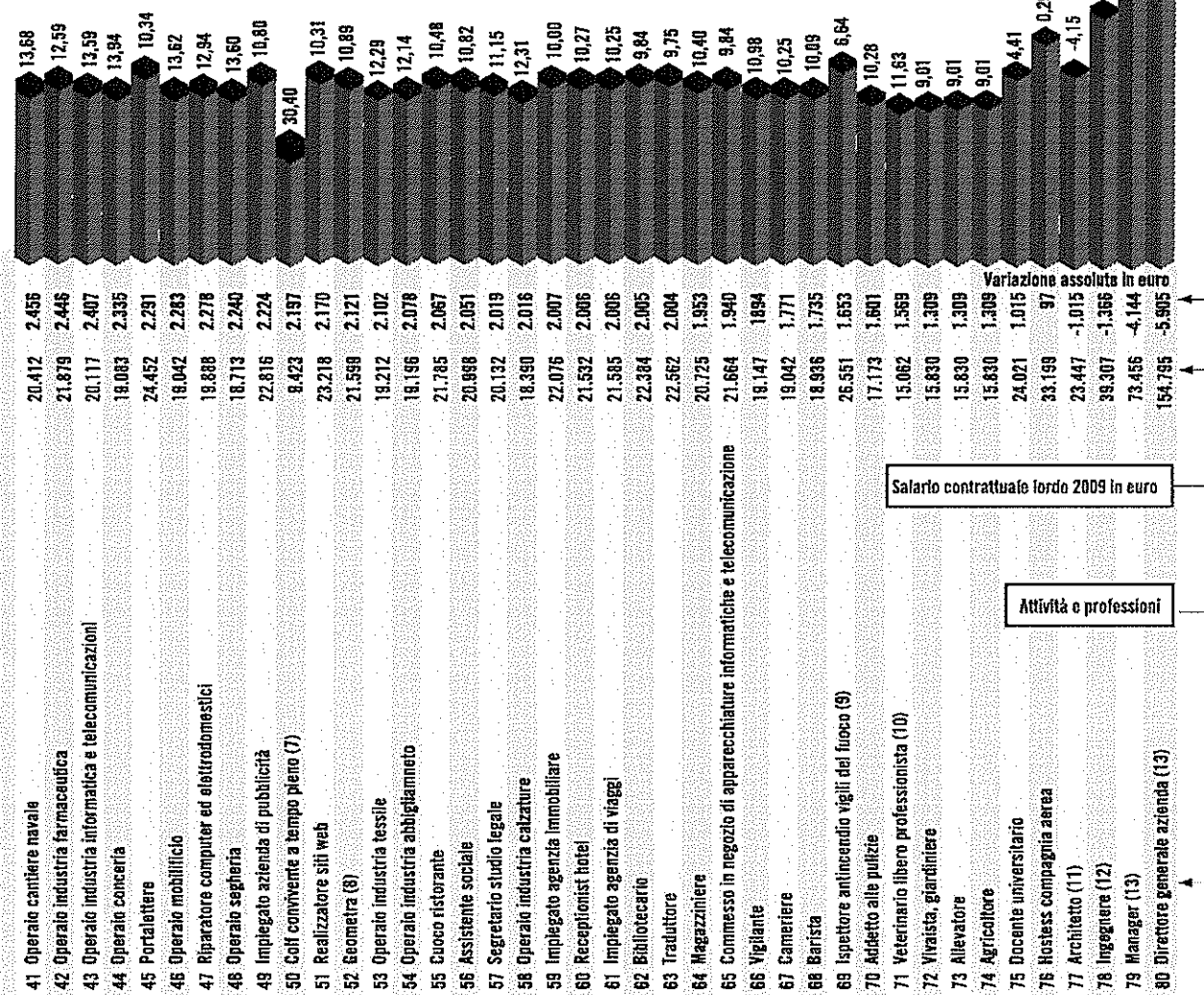


(1) Confindustria 2005-2008, (2) Cassa Commercialisti 2005-2008, (3) Cnpr 2005-2008, (4) Sivemp 2005-2010, (5) Cassa Forense 2005-2008, (6) Sni 2007-2009, (7) Patronato Acli, (8) Cassa geometri.

La Cgil ha appena lanciato l'allarme sulla forte diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori, bruciato negli ultimi dieci anni da inflazione e fisco, che si è tradotto in una perdita media di 5.500 euro. Il grosso della perdita si è realizzato nella prima metà del decennio, poi, proprio durante la crisi degli ultimi anni, c'è stato addirittura un recupero. Ma per chi? L'Istat fotografa le retribuzioni dal 2005. Stilando una classifica dei redditi in base alla crescita che si è prodotta fino al 2009 (con l'aiuto anche di dati delle categorie professionali), emergono significative differenze. In cima alla lista di 80 professioni,

Elaborazioni grafiche: Bruno Pignatelli

ci sono parrucchieri e barbieri titolari del proprio salone. Per loro l'aumento annuo è stato di 12.100 euro lordi, che fanno 1.000 euro in più al mese. Subito dopo si piazzano gli estetisti: nel 2009, si sono ritrovati in tasca 8.700 euro lordi in più rispetto a quattro anni prima. Seguono i commercialisti, i ragionieri, i veterinari del servizio pubblico e gli insegnanti. La maggior parte dei lavoratori (operai, badanti, bibliotecari, operatori di call center), si è però dovuta accontentare di un aumento piuttosto misero, tra i 2.500 e i 2.000 euro lordi annui. Mentre la crisi ha lasciato il segno meno sui redditi di ingegneri e architetti, manager e direttori di aziende. ■



(9) FpCgil, (10) Enpav, (11) Inarcassa, stima 2009, (12) elaborazione Cni su dati Inarcassa e Istat, (13) dati Federmanager 2005-2007. Fonte: Istat

Specializzazioni, fare il tagliando non faccia paura

Siamo stati facili profeti: di fronte alle decisioni che riguardano il suo futuro, l'avvocatura organizzata si è spaccata. Parliamo del regolamento sulle specializzazioni varato dal Cnf: una norma transitoria consente la specializzazione «ope legis» degli avvocati più anziani, esonerando dalla frequenza del corso di formazione i legali con oltre 20 anni di iscrizione all'albo. Insomma, si dà per scontato che un professionista esperto nel suo lavoro per «mestiere» è per questo fatto stesso anche già «specializzato», senza nessun bisogno di verifica. Probabilmente è vero: in qualunque professione l'esperienza sul campo vale più di 100 ore di apprendimento in aula e di qualunque esame. È vero, però, anche, che una cosa è l'esperienza, altra cosa è l'aggiornamento. Probabilmente con questa norma transitoria si è persa l'occasione di far fare un «tagliando» a tutti gli avvocati. Tutti i lavoratori di questo mondo, prima o poi, dovrebbero rimettersi in discussione e consentirsi del tempo per approfondire le novità, anche nel settore in cui hanno una maggiore specializzazione. I grandi studi d'affari questa attività la svolgono regolarmente attraverso il cosiddetto secondment, cioè consentendo ai propri legali interni di svolgere un periodo in distacco in altri paesi dove potersi aggiornare. Per loro è un investimento, non un costo. Ecco, non vorremmo che nella scelta sulla norma transitoria abbia pesato una riflessione al ribasso di questo tipo. Ci chiediamo, per esempio, quanti avvocati over-20 anni specializzati in diritto del commercio internazionale, potrebbero avanzare oggi la propria autocandidatura al Mse per l'inclusione negli elenchi di arbitri nei rapporti tra l'Ue e i paesi terzi (la circolare è sul sito del Cnf)...

Roberto Miliacca



Professioni da assicurare

Sono in forte crescita le richieste di risarcimento dei danni. Sotto tiro soprattutto i medici, i sindaci e i revisori legali. Ecco come cautelarsi

DI MARINO LONGONI

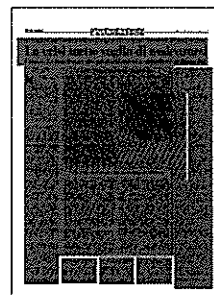
Sarà la crisi economica, sarà l'ampliamento delle funzioni e delle responsabilità in capo a molti professionisti, in particolare a quelli dell'area economico-giuridica, ma il sentimento sempre più diffuso è che le azioni di responsabilità nei confronti dei professionisti siano sempre più frequenti. Insieme ai medici, quelli più spesso chiamati in causa sono i sindaci e i revisori legali dei conti. Forse anche perché molti di loro si sono già da tempo dotati di quelle polizze che gli amministratori spesso non hanno.

E quindi per il creditore è più facile rivalersi su di loro. Il problema è che anche gli assicuratori se ne sono accorti e da qualche tempo tendono a limare il più possibile le clausole contrattuali, per esempio cercando di ridurre il massimale o di aumentare lo scoperto (ci sono polizze che prevedono una percentuale fino al 20% del danno a carico del professionista). Si tratta di condizioni che meritano la massima attenzione al momento della sottoscrizione, anche perché la pratica giudiziaria mostra che spesso viene aggredito uno solo degli obbligati passivi, normalmente quello ritenuto più capiente.

È vero che per il principio di sussidiarietà dell'obbligazione (uno paga per tutti, e poi si esercita l'azione di rivalsa sui coobbligati) c'è sempre la possibilità di riavere quanto anticipato, ma proprio queste limitazioni imposte dalle compagnie assicurative potrebbero creare grossi problemi. Tanto che alcuni contratti assicurativi limitano la responsabilità civile dell'assicuratore alla quota di danno concretamente imputabile al sindaco eludendo il principio della solidarietà passiva.

Ben vengano perciò iniziative come le polizze standard, facoltative od obbligatorie, che alcuni ordini professionali hanno concordato per conto dei propri iscritti. Ma per chi non può avvalersene potrebbero essere utili le pagine dell'inchiesta di *ItaliaOggi Sette*, dense di consigli e di avvertenze per evitare di trovarsi, nel momento del bisogno, più scoperti di quanto ci si sarebbe aspettato.

— © Riproduzione riservata —



Gli ordini puntano sulle convenzioni per diffondere la cultura della tutela su eventuali errori

La crisi mette voglia di assicurarsi

Cresce la tendenza dei professionisti a stipulare polizze Rc

Pagina a cura
di DUILIO LUI

Nuove norme, crisi di impresa sempre più frequenti, crescita delle nuove professioni non legate ad albi e aumento delle cause intentate da consumatori e pubblica amministrazione. È una combinazione di causa a spiegare l'incremento registrato negli ultimi tempi dalle polizze dei professionisti. Sul tema non esistono statistiche ufficiali, ma basta guardare ai movimenti delle compagnie assicurative e la ricerca di convenzioni da parte delle associazioni professionali per comprendere il dinamismo del settore.

Voglia di protezione. «In Italia sta crescendo la cultura assicurativa e questo è dovuto in parte in primo luogo all'ampliamento delle funzioni affidate alle professioni amministrativo-contabili», osserva Thierry Oungre, responsabile Financial Lines di Willis Italia. «Ad esempio, un commercialista o un avvocato oggi non si limita più a gestire la contabilità di privati e imprese o a svolgere attività di assistenza contrattualistica, ma può assumere una serie di cariche svolgere una serie di funzioni all'interno di organi societari compagini societarie, che lo espongono all'eventualità di azioni risarcitorie. Il che è ancora più evidente in un periodo difficile dell'economia, con un numero crescente di insolvenze e stati di crisi». Il resto lo fa l'incremento di contenzioso con i consumatori, evidente soprattutto in campo sanitario alla luce dell'impatto mediatico che registrano i casi di malasanità. «Da non trascurare, inoltre, l'impatto delle nuove professioni», aggiunge Oungre. «« di coloro che hanno perso il lavoro a causa della recessione, oggi operano come consulenti, spesso all'interno di categorie senza albo professionale. Tra costoro è elevata la voglia di proteggersi attraverso una polizza assicurativa ma il mercato assicurativo tradizionale non sempre è pronto ad offrire loro soluzioni. In questo caso il ricorso alla piazza di Londra risulta ancora premiante».

Commercialisti, 7 mila polizze per il visto di conformità. L'interesse per le polizze Rc professionali è evidente soprattutto tra i commercialisti e gli esperti contabili, sulla scia delle novità introdotte dalla legge n. 102/2009: i contribuenti che intendono utilizzare in compensazione crediti iva per importi superiori a 15 mila euro annui hanno l'obbligo di richiedere l'apposizione del visto di conformità relativamente alle dichiarazioni dalle quali emerge il credito. Una misura che punta a garantire l'amministrazione finanziaria circa l'esistenza effettiva del credito, coinvolgendo un soggetto terzo, vale a dire il professionista abilitato. Il quale è tenuto a stipulare una polizza assicurativa Rc per garantire il completo risarcimento dell'eventuale danno arrecato ai contribuenti nell'esercizio della loro attività. Gli iscritti sono liberi di scegliersi la compagnia assicurativa, ma dallo scorso novembre il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Cndcec) offre una polizza convenzionale costruita in base alle principali necessità della categoria (ai singoli professionisti sono parificati gli studi associati). «Finora abbiamo superato i 7 mila contratti e le adesioni crescono di giorno in giorno», spiega Massimo Mellacina, consigliere del Cndcec con delega alle assicurazioni. La polizza ha durata annuale, senza tacito rinnovo, con il premio pari al 4% del fatturato conseguito (minimo 150 euro). La franchigia ammonta a 300 euro, il massimale a 1,033 milioni di euro, con la possibilità di elevarlo ulteriormente. La copertura comprende anche la garanzia postuma, vale a dire l'estensione del termine per la denuncia del sinistro, pari a

cinque anni dalla scadenza della polizza. «Da gennaio abbiamo lanciato anche una polizza convenzionale che fornisce una copertura a 360 gradi, con la possibilità di comprendere quindi anche la

questione legate ai visti di conformità», aggiunge Mellacina. «Finora sono 600 i contratti sottoscritti, con un premio medio di 1.089 euro, anche se questo valore è scarsamente indicativo, data la varietà di situazioni che possono essere coperte e che possono arrivare fino al 100% dei rischi corsi». Si può partire dalla sola assistenza contabile alle pmi per arrivare fino alle cariche di sindaco, liquidatore di società o all'attività giudiziale. «Il professionista può collegarsi al sito internet del Cndcec, inserire le sue necessità e ottenere un preventivo gratuito», aggiunge. Qualche esempio: «Un giovane collega che fattura 42 mila euro può ottenere una copertura basica pagando 260 euro, con la previsione di una franchigia a 250 euro e un massimale di 250 mila euro. Uno che fattura 100 mila euro da attività di assistenza contabile e fiscale alle imprese, 20 mila da attività giudiziale, 30 mila per la carica di sindaco e 5 mila da visto di conformità iva, pagherà circa 1.800 euro. La franchigia per le attività giudiziali oscilla tra i 250 e i 2 mila euro, mentre per le altre attività è pari all'1% del vale del sinistro».

«Il problema delle compensazioni iva è il più avvertito dai consulenti del lavoro in questo periodo», osserva Pietro Panzetta, consigliere nazionale con delega alla fiscalità. «Per questo motivo alla fine dello scorso anno abbiamo creato una polizza convenzionale per visto lieve che tutela gli associati dai rischi più frequenti, che ha registrato numerose adesioni». La copertura è soggetta al pagamento di un premio da 150 euro annui e presenta un massimale di 1,033 milioni di euro.

Cosa propongono le compagnie

Non solo polizze convenzionali. In un mercato come quello dei professionisti che vede crescere continuamente il numero di chi esercita una professione senza albi, l'unica possibilità a portata di mano è costituita dalle offerte delle compagnie assicurative. Che negli ultimi tempi stanno riducendo i premi anche per tutti gli altri, proponendosi quindi in alternativa alle convenzioni. Il tratto comune di queste offerte è costituito dalla modularità della copertura: anziché puntare su soluzioni a pacchetto chiuso, offrono cioè un ventaglio di opzioni per adattarsi alle esigenze del singolo professionista. È il caso di Protezione Professionale di Axa, che tra le altre cose tutela il contraente dagli eventi imprevisti che possono colpire lo studio causando il danneggiamento o la distruzione, così come dai danni materiali che possono subire gli strumenti di lavoro, oltre che dagli eventuali danni causati a terzi (è il caso dei clienti).

Toro Assicurazioni propone una serie di coperture per le principali categorie di lavoro autonomo, come Professione Legale, Professional Medica e Professional Edile, che coprono nei casi in cui un errore o un'omissione commessi nello svolgimento dell'attività professionale arrechino involontariamente una perdita patrimoniale a terzi. In aggiunta alle polizze per la Rc o in alternativa a queste i professionisti possono, poi, sottoscrivere assicurazioni per la tutela legale, che intervengono in caso di contenzioso. Come Difesa Professionista di Das, che mette a disposizio-

ne un legale in caso di procedimenti penali (per delitti colposi o contravvenzioni a carico del professionista o di uno dei suoi addetti) o a integrazione della copertura Rc, oltre che quando sia necessario presentare opposizione a provvedimenti sanzionatori del proprio ordine professionale o di una Authority.



Non si può essere notaio senza copertura

Tutti i notai iscritti al ruolo hanno l'obbligo di sottoscrivere una polizza, dal momento dell'iscrizione. «A sancirlo è stato nel 2006 il Notariato, trasformando così la facoltà già introdotta nel 1997, relativamente alla responsabilità civile professionale del notaio in caso di errore», spiega Gabriele Noto, consigliere nazionale del Notariato con delega alla comunicazione. «Questa misura, che non ha costi per il cittadino-consumatore, è stata approntata nonostante un livello di contenzioso molto basso nel nostro paese, pari allo 0,0018% di tutte le transazioni immobiliari». Non è possibile indicare il costo effettivo per ciascun notaio in quanto il contratto assicurativo è stipulato direttamente dal Consiglio nazionale del notariato per conto dei notai sulla base la quota annuale versata dai singoli iscritti. «A questa misura si affianca un fondo di garanzia, che tutela i cittadini dall'eventualità di atti dolosi del notaio», aggiunge Noto.

Anche i tributaristi iscritti a Lapet, Ancot, Apet e Inc si sono dotati da tempo di una polizza generale obbligatoria (con coperture che vanno dai rischi derivanti dall'elaborazione dati alla responsabilità verso terzi per la conduzione dei locali adibiti a uffici), che è stata poi integrata da appendici per le compensazioni iva.

Verso la stessa direzione si stanno muovendo anche gli avvocati. «L'insuccesso della conven-

zione stipulata dalla Cassa forense ci ha spinti a cambiare strada», spiega Lucio Del Poggio, tesoriere del Consiglio nazionale forense. «Siamo orientati a prevedere l'obbligatorietà al posto della facoltà di iscrizione, sull'esempio di quanto fatto dai notai. Una soluzione che sarebbe conveniente per tutti: per i cittadini in primis, i quali avrebbero la sicurezza di essere coperti da eventuali inefficienze; dell'avvocato, che potrebbe beneficiare dell'elevato numero di sottoscrittori (circa 200 mila, ndr) per spuntare condizioni di favore». L'ipotesi di studio prevede un massimale intorno al milione di euro, un premio sui 70 euro annui e una franchigia a quota 20 mila euro. «È possibile che venga incrementato il massimale e scenda la franchigia, a fronte di un premio leggermente più alto», aggiunge Del Poggio. La polizza sarebbe già entrata in funzione se non vi fosse stato di mezzo il rinnovo dei vertici della professione. «Contiamo di arrivare a una decisione già nelle prime settimane del nuovo consiglio», aggiunge il tesoriere. Resta una criticità da superare: «L'accordo con la compagnia assicurativa verrà sottoscritto dallo stesso Cnf, per cui dobbiamo essere sicuri che tutti di adeguino». La soluzione prospettata prevede un aumento dei trasferimenti che ciascun ordine effettua a vantaggio del Cnf al momento del rinnovo della quota annuale.

TRACCIABILITÀ NEGLI APPALTI, MADE IN ITALY, RIFIUTI E DNA

Leggi appena nate e già inapplicabili

di LUIGI FERRARELLA

La legge sul made in Italy subito congelata appena entrata in vigore l'altro ieri, la tracciabilità informatica dei rifiuti rinviata già il primo giorno, quella dei pagamenti degli appalti pubblici nel caos, la banca dati del dna «desaparecida» a un anno dall'istituzione: quattro recenti esempi mostrano come varare una legge non si esaurisca nell'annunciare un titolo ma richieda norme ben scritte, una burocrazia efficiente e soldi veri.

Il primo ottobre entrava in vigore la tanto annunciata nuova legge sulla tutela del made in Italy, compresa la tracciabilità obbligatoria delle merci provenienti da Paesi dell'Unione Europea nei settori calzaturiero, tessile e pellettiero: ma l'operatività è stata subito congelata da una direttiva della presidenza del Consiglio, per forza di cose rassegnata da un lato ad ammettere che non è ancora stato varato il decreto interministeriale attuativo, e dall'altro a tener conto che Bruxelles ha aperto una procedura (almeno 90 giorni di tempo) per verificare la compatibilità dell'apparato sanzionatorio con le norme comunitarie che vietano misure distorsive della concorrenza.

Sempre il primo ottobre, dopo già una proroga che aveva fatto slittare la partenza prevista per luglio, sarebbe dovuto entrare in funzione anche il Sistema di tracciabilità informatica dei rifiuti (Sistri): ma in extremis un decreto del ministero dell'Ambiente ha dovuto subito disporre una ulteriore doppia proroga almeno fino a gennaio 2011 perché anche qui non sono stati ben tarati alcuni problemi pratici per le 230 mila aziende interessate, a cominciare dalla incompleta distribuzione delle chiavette usb per collegarsi al sistema centralizzato e dai ritardi nell'equipaggiamento degli automezzi con la scatola elettronica di controllo satellitare dei rifiuti.

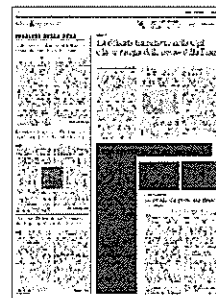
Dal 7 settembre sono in teoria entrate in vigore anche le importanti norme sulla tracciabilità finanziaria degli appalti pubblici: ma, come ha appena spiegato a un convegno il reggente l'Authority competente (accusa da tre mesi come la Consob e il ministero dello Sviluppo economico), «in mancanza ancora di istruzioni operative per capire se la tracciabilità valga o meno anche per i 50 mila contratti già firmati, le grandi stazioni appaltanti hanno sospeso i pagamenti» almeno fin quando non si materializzerà il tam tam che intorno a Palazzo Chigi pronostica o una norma transitoria chiarificatrice o un decreto che sospenda l'obbligo per i vecchi contratti nei 6 mesi necessari a un re-

golamento attuativo.

Istruttiva pure la sorte della banca dati del dna, sbandierata un anno fa in uno dei tanti «pacchetti sicurezza»: la legge istitutiva è stata in effetti approvata nel 2009 (anche perché come al solito lo imponeva l'Europa, cioè il Trattato di Prüm), ma dopo 12 mesi la banca dati non esiste perché non ci sono ancora né il regolamento organizzativo (che sarebbe dovuto essere pronto 9 mesi fa) né la copertura finanziaria degli 8 milioni di euro necessari per i macchinari destinati ai prelievi e all'adeguamento del sistema Afis di raccolta dei dati identificativi.

Invece di essere ridotti ad aggiornare la tracciabilità del senso dello Stato o del buon gusto del premier (grafici entrambi in picchiata a forza di denigrazioni di magistrati «famigerati» o «associati a delinquere», e di barzellette sessiste e blasfeme), gioverebbe molto di più curare la qualità della tecnica legislativa. E la tracciabilità delle promesse reiterate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio di stato/2. Aggiudicazioni

Appalto mancato: il risarcimento non è automatico

Raffaele Cusmai

Il danno per il mancato utile, derivante all'impresa a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione della gara, va calcolato in base a come si comporta l'impresa stessa, che può, anzi deve, ragionevolmente riutilizzare le proprie risorse e mezzi in altre attività, analoghe a quelle oggetto del contratto perduto. Non si può, in mancanza di un'analisi di questo tipo, riconoscere in misura integrale il risarcimento del danno richiesto, che invece può essere ridotto nella misura del 50%, proprio in virtù della presunzione degli ulteriori ricavi che l'impresa avrebbe potuto ottenere qualora avesse diligentemente reimpiegato in altri lavori le proprie risorse. Questo è quanto ha evidenziato il Consiglio di Stato (sentenza 7004/2010) analizzando un caso relativo a una richiesta risarcitoria derivante da un'illegitima aggiudicazione a impresa priva dei requisiti richiesti dal bando.

Secondo il Collegio dunque la determinazione del danno economico derivante dalla mancata sottoscrizione del contratto d'appalto, non deve necessariamente corrispondere, come nel caso di cui alla sentenza, al 100% del prezzo offerto, ma va calcolata sulla base di ulteriori criteri. Tra questi quello in base al quale il mancato utile da corrispondere a titolo di risarcimento del danno può legittimamente essere riconosciuto in misura integrale unicamente nei casi in cui, a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione, l'impresa ricorrente abbia potuto dimostrare nel giudizio proposto, e con prove concrete, di non aver potuto altrimenti impiegare i propri mezzi e la manodopera, tenuti vincolati nonché inattivi in vista della futura aggiudicazione.

A eccezione di questa ipotesi, non vi potrà pertanto essere un automatico integrale riconoscimento del risarcimento del danno. Al contrario, quest'ultimo potrà risultare legittimamente decurtato, ed anche nella misura del 50%, in quanto è verosimile che l'impresa, pur confidando in un positivo epilogo del ricorso

proposto, abbia riutilizzato i mezzi e la manodopera, inizialmente destinati all'esecuzione dell'appalto per cui ha agito giudizialmente. In altri termini, ai fini della equa determinazione del danno subito, rileva il (presunto) comportamento dell'operatore economico rispetto ad altri potenziali appalti cui partecipare. Ed anche nel caso in cui, come in quello oggetto della sentenza, le ragioni del ricorrente appaiano tanto ovvie da giustificare l'immobilizzazione dei propri mezzi confidando nel buon esito del giudizio promosso.

Ciò anche in considerazione dell'ulteriore principio, di legge (articolo 1227 del Codice civile), che impone al creditore danneggiato un dovere di non concorrere ad aggravare il danno subito al fine di evitare la diminuzione, se-

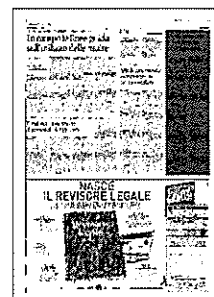
IL CALCOLO

Per l'equa determinazione del danno subito rileva il comportamento dell'impresa rispetto ad altre potenziali gare

condo la gravità della colpa e l'entità delle conseguenze che ne sono derivate, del risarcimento ad esso riconosciuto.

Non costituisce dunque condotta ragionevole, da parte dell'impresa, rimanere inerte, nelle more del giudizio proposto, immobilizzando tutti i mezzi e la manodopera di cui essa dispone in attesa di un'aggiudicazione a proprio favore, che può soltanto essere eventuale; è ragionevole, invece, che l'impresa interessata si attivi nello svolgimento di ulteriori lavori da cui tragga vantaggi economici o che, in alternativa, per evitare la decurtazione del risarcimento dell'eventuale danno accertato, supporti la dichiarata immobilizzazione delle proprie risorse con oggettivi riscontri negli atti di causa, fornendo prove concrete o giustificazioni plausibili del mancato utilizzo dei propri mezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SALERNO-REGGIO

IL RADDOPPIO CONTINUO

A3, scandalo infinito il cantiere dimezzato è pagato a peso d'oro

L'ultimo lotto: da 20 a 10 chilometri, ma non c'è risparmio
Berlusconi: finiamo nel 2013. L'Anas: pronti solo nel 2014

INVIATI A REGGIO CALABRIA

Quando si dice il paradosso. Nel giorno - giovedì scorso - in cui il presidente del consiglio Silvio Berlusconi annuncia alla Camera che «il raddoppio dell'A3 sarà completato entro il 2013» e il governo si attrezza a introdurre il pedaggio, in redazione a *La Stampa* arriva una busta gialla. Contiene un documento anonimo che ripercorre l'ennesima vicenda della Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada in offerta speciale dove si paga tre per comprare due. La lettera fa riferimento a documenti e notizie pubblici di cui non è difficile trovare riscontro.

Così si scopre, tanto per cominciare, che la Salerno-Reggio non sarà completata mai. L'autostrada si fermerà a Campo Calabro, località che si affaccia sullo Stretto un po' prima prima del capoluogo. Da qui dovrebbe spiccare il salto il ponte che (forse) unirà Calabria e Sicilia. Una decina di chilometri più corta, per gli amici sarà la Salerno-Campo.

L'ultimo tratto dell'appalto del titanico raddoppio - qualcuno preferisce ammodernamento - dell'A3 Salerno-Reggio Calabria è stato tagliato in due. Dei venti chilometri tra Scilla e Reggio se ne raddoppieranno poco più di metà. Il resto è stato «stralcio», e con il danno c'è la beffa. Stralcio per stralcio, diresti, si risparmierebbero un sacco di soldi. Non qui: l'appalto

**L'autostrada si ferma
a Campo Calabro
Non raggiungerà
mai il capoluogo**

programmava una spesa di 634 milioni per 20 chilometri.

Ma all'annuncio con cui l'allora sindaco di Reggio Giuseppe Scopelliti (oggi guida la Regione) ha illustrato lo stralcio chiamando in causa il presidente dell'Anas Vincenzo Ciucci («abbiamo deciso insieme un restyling»), è seguito l'abituale e prevedibilissimo contenzioso tra l'Anas e il general contractor, il gruppo che gestisce

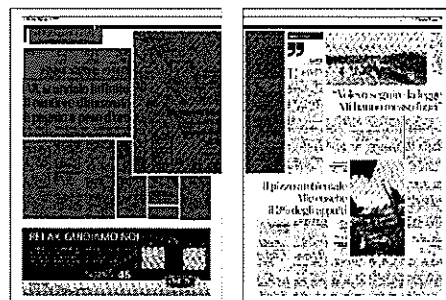
l'appalto. È seguito un accordo: i 634 milioni della commessa sono stati ridotti a 415, ma l'appaltatore ha ottenuto un indennizzo di 91 milioni. Totale 506 milioni, che non è metà di 634 ma il 79%, per fare mezzo lavoro. Come dire che dieci diviso due fa quasi otto.

Un tempo i costi - e i profitti - dei lavori pubblici crescevano con l'avanzamento lavori. Si tirava tardi per ottenere una ridiscussione e scoprire che i prezzi erano saliti. Poi si aggiornava la faccenda a suon di aumenti. Ora la legge ha introdotto controlli più stretti. Nello stralcio non c'è nulla di illegittimo, almeno in superficie: l'Anas ha accettato l'accordo e probabilmente si fa peccato a riflettere sul fatto che il secondo tratto del macrolotto 6 è molto più complicato - e costoso - da realizzare del primo. Chiunque voglia godersi il viaggio (mezz'ora tra andare e tornare in auto) vedrà che il percorso in questione attraversa l'area urbana di Reggio Calabria. È un ghirigoro di curve, gallerie, sopraelevate e svincoli che attraversa le case, galleg-

gia sui campi da calcetto e le vie del passeggio, si infila nel porto all'altezza della dogana e sbatte nel molo da cui partono i traghetti per Messina. Allargare una strada come questa non è uno scherzo: nessun paragone con la prima parte del lavoro. Ma dieci diviso due fa sempre otto. Scopelliti ha giustificato lo stralcio spiegando che temeva di bloccare per anni il traffico nella parte nord della città.

Preferisce, ha detto, una tangenziale che sfilì alle spalle dell'abitato e poi si ricongiunga con la statale 106 (che risale lo Ionio e corre fino a Taranto lungo la costa sud). Un lavoro da 1,8 miliardi di cui non s'è parlato che una volta, però c'è sempre un altro appalto in vista. Il primo cantiere aprì nel 1996, il

**La settimana scorsa
la Camera ha tagliato
145 milioni di euro
di finanziamenti**





Lo stralcio
Giuseppe
Scopelliti,
ex sindaco
di Reggio oggi
governatore

rinnovo del gigante - gli inquisiti lo liquidano in una battuta amara come il «corpo del reato più lungo d'Italia» - è arrivato a costare 22 milioni al chilometro. Arresti e indagini non si contano. Non c'è da stupirsi se qualche amministratore calabrese ha suggerito di commissariare i lavori per dribblare una burocrazia pericolosa. Ancora meno c'è da stupirsi che non lo abbia ascoltato nessuno. Infine, mentre Berlusconi ricamava sul completamento alla Camera, in Commissione bilancio la maggioranza aveva appena stralciato (quando si dice il destino) finanziamenti per 145 milioni all'A3.

Mettiamoci in coda con pazienza, dieci diviso due fa ancora otto.

[G. RUO, M. SOD]

Le cifre in ballo

52

arresti
a giugno

Solo nell'ultima inchiesta aperta dalla magistratura. Ma non c'è tratto dove non siano intervenuti polizia, carabinieri, finanza e giudici

634

milioni
per il sesto lotto

L'importo originario previsto per realizzare 20 chilometri di autostrada tra Scilla e Reggio Calabria, il tratto finale dell'autostrada A3

506

milioni
il nuovo accordo

Quando è stato stralciato l'ultimo tratto (un po' meno di metà), s'è rifatto il prezzo: 506 milioni. Ovvero il 78% dell'importo iniziale



Le inchieste principali

1 18 novembre 2002
tratto Castrovillari-Cosenza

L'inchiesta Tamburo porta a 40 arresti.

ACCUSE: associazione mafiosa, estorsione, falso, violazione delle norme sugli appalti. Il giro d'affari è calcolato ancora in lire: 200 mila miliardi. **Le cosche esigono un pizzo del 3%**, gestiscono i subappalti e impongono la fornitura di materiali scadenti grazie ai quali fanno ulteriormente la cresta. Per l'asfalto irregolare i magistrati dispongono il sequestro dell'autostrada. Non potendola chiudere, **abbassano il limite di velocità a 70 chilometri orari**

2 9 luglio 2007
tratto Rosarno-Gioia Tauro

Manette per 15 persone e altri 43 indagati.

Nell'inchiesta sono coinvolte le famiglie Pesce, Condello, Longo e Mancuso. LE ACCUSE: associazione mafiosa, estorsione, turbativa d'asta. **Imponevano un pizzo del 3%**, oltre a essersi assicurate la fornitura dei materiali e la gestione dei subappalti.

Il boss ingegnere

In questa occasione il magistrato della Dia Vincenzo Macri ha raccontato che gli uomini della famiglia Piromalli avevano disegnato una variante per lo svincolo di Gioia Tauro. Inchiesta o meno, «la variante è poi stata adottata - ha spiegato Macri -, perché è migliore del progetto preparato dai tecnici dell'Anas»

3 8 giugno 2010
tratto Gioia Tauro-Palmi

Gli arresti sono 52: coinvolte le famiglie Gallico, Morgante, Sgro, Sciglitano, Bruzzese e Pariello. Anche in questo caso accusate di aver imposto il pizzo al 3% e la fornitura del calcestruzzo sul quinto macrolotto. In questa fase dei lavori, nei cantieri, sono stati registrati 150 attentati

BRASILE

IL GIGANTE VOTA IL PRESIDENTE

Dilma in testa la pupilla di Lula verso il trionfo

La candidata laburista oltre il 51% già al primo turno

PAOLO MANZO
SAN PAOLO

«Eu voto na mulher do Lula», «Voto la donna di Lula», Josinaldo da Silva, professione portiere di un condominio di lusso nel quartiere esclusivo dell'Itaim Bibi, a San Paolo, non si nasconde dietro al politicamente correct e alla segretezza del voto. Lui, originario del Pernambuco, lo Stato del Nordest che ha dato i natali all'ex sindacalista, non ha dubbi sul fatto che Dilma Rousseff per cui ha votato sia «la donna di Lula». Come Josinaldo così hanno fatto oltre 60 milioni di brasiliani, appartenenti soprattutto alla classe media - in Brasile ribattezzata «Classe C» - che ieri dovevano scegliere chi, il prossimo primo gennaio, raccoglierà la fascia presidenziale da Lula, il presidente più popolare di tutta la storia del Brasile.

Una scelta da farsi tra Dilma, la «delfina» di Lula del progressista Pt, il Partido dos Trabalhadores, in testa a tutti i sondaggi e al primo exit poll dell'IBOPE, che la dà al 55%, e José Serra, il candida-

to del Partido da Social Democracia Brasileira (Psdb) che, al di là del nome, porta avanti le istanze conservatrici e della «vecchia» classe media essendosi alleato con l'unico vero partito di destra, il Dem, e Marina Silva del Partido Verde. L'exit poll lo dà molto distanziato, al 27%.

Ieri si è votato fino a tarda sera negli Stati orientali di Amazonas, Rondonia e Acre, ma è apparso subito abbastanza chiaro che non ci sarà il ballottaggio previsto per il 31 ottobre. Una vittoria così annunciata che, secondo indiscrezioni di stampa, una festa per Dilma era stata preparata già per ieri, da tenersi fuori dal Palacio do Planalto, la Casa Bianca verde-oro, dove la Rousseff e Lula hanno seguito i risultati.

Per la seconda volta in meno di dieci anni (era già accaduto nel 2002 quando perse contro Lula) Serra non riuscirà a coronare il sogno di tutta la sua vita, ovvero diventare presidente del Brasile. Ad eccezione di San Paolo, dov'è stato governatore sino a po-

chi mesi fa, la candidatura di Serra non è infatti decollata mentre, nel popolosissimo Nordeste, Dilma ha fatto il pieno dei suffragi, dimostrando come l'effetto «traino» di Lula e della sua azione di governo sia stato decisivo.

Al di là delle polemiche cavalcate dall'opposizione sull'uso «improprio» della macchina elettorale da parte del Pt, ci sono almeno tre motivi che spiegano perché per la prima volta nella loro storia i brasiliani abbiano deciso di puntare su una donna.

In primis le alleanze. Lula, grazie ad una sorta di «effetto calamita» è riuscito a coagulare attorno a Dilma il partito con la diffusione più capillare sul territorio, il Pmdb, indispensabile per chiunque voglia governare il Brasile.

Il secondo motivo del risultato sono gli errori di Serra, incapace di gestire il pote-

re all'interno del suo partito. Basti pensare all'isolamento del due volte già presidente Fernando Henrique Cardoso, coinvolto quasi per nulla in questa campagna, al mancato sostegno al suo compagno di partito, il medico Geraldo Alckmin, per l'elezione a sindaco di San Paolo nel 2008 o al rifiuto delle primarie con un altro peso massimo del Psdb, quell'Aécio Neves nipote di Tancredo che, oltre a essere dominus incontrastato del Minas Gerais, sarebbe stato decisivo per vincere contro Dilma.

Il terzo motivo è stato però forse quello decisivo. La nuova classe media, quella cui appartiene Josinaldo da Silva, diventata maggioritaria, per la prima volta nella storia del Paese si è identificata totalmente con Lula, e con «a mulher do Lula», ovvero la Dilma.

**Il centrodestra
ha perso consensi
José Serra resta fermo
a distanze abissali**



Il pizzo ambientale Alle cosche il 3% degli appalti

La storia

ALDO VARANO
REGGIO CALABRIA

All'inizio, sull'affare dell'autostrada, alle cosche era proprio andata male. In Calabria, a gestire subappalti, assunzioni e cantieri era arrivato dalle brume fredde di chissà dove a rappresentare la Asfalti Sintex Spa, che aveva vinto l'appalto dei lotti cosentini, «tale ing. Facchin, il quale - ricostruiscono i magistrati - non intendeva sottostare ad alcuna forma di estorsione». Un bel guaio per le 'ndrine. Ci furono i primi attentati, ma Facchin sempre lì: fermo come una roccia a dire di no. Nessuno saprà mai se alla fine avrebbe vinto lui o la 'ndrangheta, che nelle fantasie nordico-romane è potentissima e, con geometrica precisione, vince sempre e comunque.

Non lo sapremo mai perché l'Asfalti Sintex affrontò la cosa con piglio de-

terminato e risolutivo. Il gruppo, «prendendo atto della incapacità dell'ing. Facchin a gestire il rapporto tra imprenditori e cosche - recitano con involontaria ironia le carte - ed avendo la prioritaria esigenza di garantire la "tranquillità sui cantieri", decise di sollevare dall'incarico l'ing. Facchin, sostituendolo con tale Angelo Spiga, romano».

Fu subito un'altra musica. Gli attentati? Un fastidioso ricordo. Le cosche passarono dalle bombe e gli incendi al lavoro «scegliendo quale proprio imprenditore di riferimento, che avrebbe cioè dovuto prendere in subappalto i lavori della detta società (l'Asfalti, ndr), tale Dino Posteraro, il quale ... s'impegnò a garantire la riscossione, dalla Asfalti Sintex e in favore delle

cosche, di una somma pari al 3% dell'importo del capitolato». Un trionfo delle virtù di Spiga sull'incapacità di Facchin.

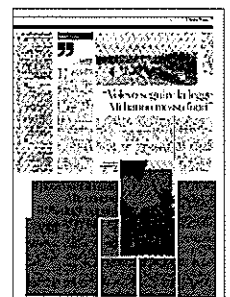
Strada ormai tracciata. Spiga e Posteraro vantando «contatti politici in Roma, che avrebbero loro consentito di pilotare le assegnazioni dei lavori nei successivi lotti autostradali calabresi» organizzarono «una decina di riunioni notturne in contrada Bosco di Rosarno» per la continuazione degli affari. Bosco è

nel cuore dei territori della mafia potentissima della Piana di Gioia Tauro dove inizia il Reggino. L'affare cresce. La costa splendida e tormentata obbliga a una fuga di opere d'arte: ponti, gallerie, costruzioni ardite.

L'Asfalti esce di scena. C'è il Consorzio Scilla, di Impregilo e Condotte, i due più potenti gruppi del paese; per intenderci, quelli che hanno vinto l'appalto miliardario del Ponte sullo Stretto. Alle riunioni di Bosco, con Spiga e Posteraro, c'è il boss cosentino Di Dieco (che poi si pentirà illuminando quei summit) che si porta dietro uno dei suoi killer di fiducia, perché non si sa mai; c'è soprattutto il gotha dei rappresentanti delle famiglie che dominano i territori del tratto reggino dell'autostrada: Pesce, Bollocco, le famiglie di Bagnara; «il signorino» dei Longo, poi ammazzato; gli Alvaro di Sinopoli, i Gallico di Palmi e via elencando.

Impregilo e Condotte non vogliono perder tempo. Non sono come l'Asfalti. Non ci provano neanche a mandar giù un ingegnere cocciuto e roccioso, uno col vizio assurdo dell'onestà come l'ingegnere Facchin. Secondo i magistrati le intercettazioni dei dirigenti del consorzio «dimostrano in maniera incontestabile la disponibilità del Contraente Generale operante sul V macrolotto (Condot-

INFLESSIBILE
La Asfalti Sintex mandò
un ingegnere incorruttibile
Fu sostituito subito



te Spa e Impregilo Spa) a sottostare alla tassa ambientale, pari al 3% da corrispondere alle organizzazioni criminali». Tassa ambiente e non più estorsione, che suona male.

Spiega il pentito: se «un esponente criminale si rivolge alla ditta» gli dice «mi devi pagare l'estorsione ma se saliamo a Roma a parlare con un funzionario dell'Anas diciamo: l'impatto tassa ambientale». Scrupolosi, l'Asfalti, Impregilo, Condotte che pur di costruire l'autostrada ci rimettono il 3% girandolo alle cosche? In realtà, non è esattamente così. Il capo area del Consorzio Scilla Giovanni D'Alessandro «aveva spiegato, sempre all'ingegnere Sales della sede di Roma (di Condotte Spa, ndr), che per recuperare il 3% da stornare alle organizzazioni criminali, aveva studiato l'inseri-

IL PENTITO

«Se ci incontriamo in Calabria
mi devi pagare l'estorsione
A Roma parliamo di tassa»

LE TANGENTI

Vengono messe in conto
al committente con un giro
di fatturazioni fasulle

mento fittizio di un costo aggiuntivo. Per usare le parole dell'ingegnere D'Alessandro - spiegano i magistrati - questa nuova voce era stata denominata: «costo fittizio di stima di un 3% sui ricavi chiamato costo sicurezza Condotte-Impregilo». Un giro di fatture maggiorate per «ricavare un surplus finanziario, il cash flow appunto, per poi destinarlo alla tassa ambientale da versare alle cosche». Insomma, costi scaricati sull'Anas, cioè su tutti noi che, senza saperlo, abbiamo pagato la tassa sicurezza Condotte-Impregilo, quella messa dalla 'ndrangheta e finita in una riga del bilancio del Consorzio Condotte-Impregilo.



270

milioni

È il 3%
dell'importo
totale previsto
per i lavori.
Poi ci sono i
guadagni con
subappalti
e forniture.
Fare un totale
è pressoché
impossibile

L'INCHIESTA

Da Astaldi a Impregilo grande fuga dall'Italia

ADRIANO BONAFEDE

Addio, Italia crudele. A fare fagotto e ad assumere le vesti degli emigranti con la valigia di cartone questa volta non sono dei semplici operai o camerieri ma le imprese di costruzione, a cominciare proprio dalle più grandi. Impregilo, la prima società in assoluto con 2,7 miliardi di fatturato, nel 2010 ha prodotto il 75 per cento del proprio giro d'affari fuori dai confini nazionali. Un record maturato a poco a poco negli ultimi anni.

► segue alle pagine 6 e 7



La prima impresa italiana, Impregilo, ha ormai raggiunto una quota all'estero del 75 per cento, Astaldi del 57 e Pizzarotti del 30, ma alcune società come Ghella sono costantemente all'85-90 per cento. Le motivazioni sono sempre le stesse: semplificazione delle procedure e pagamenti più rapidi

La grande fuga dei costruttori “All'estero per sopravvivere”

Ci sono pochi fondi per le opere pubbliche, i vari piani per le infrastrutture e lo stesso Piano Casa non sono mai decollati. Chi vuole continuare a lavorare è ormai obbligato a cercare occasioni al di fuori dei confini nazionali

ADRIANO BONAFEDE

segue dalla prima

Il ridimensionamento della quota italiana è evidente anche per la seconda società di costruzioni, Astaldi, passata dal 48 per cento in Italia del 2008 al 43 nel 2009, con una perdita secca di 5 punti percentuali in un solo anno. È la proiezione a cinque anni del piano industriale indica il 40 per cento nel 2015, una soglia che il gruppo che fa capo a Paolo Astaldi giudica ottimale.

Ma ci sono anche imprese italiane ormai più conosciute all'estero che nel nostro paese. Così ad esempio Ghella, una delle principali società italiane con 5-600 milioni di fatturato, e con una quota estera dell'85-90 per cento.

La grande fuga all'estero delle imprese di costruzione italiana è fotografata anche da dati più generali e oggettivi. Dopodomani 6 ottobre l'Ance, l'associazione dei costruttori, presenterà, davanti al ministro degli Esteri, Frattini, l'ultimo rapporto sui lavori all'estero. Per Frattini, che secondo il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, si è impegnato molto su questo fronte, si tratta di un successo.



Il ministro
Raffaele
Fitto

Negli ultimi cinque anni i ricavi nel nostro paese sono diminuiti invece di crescere

Lo stesso, però non si può dire per il sistema-paese: perché i dati diranno che fra il 2004 e il 2009, il fatturato italiano di tutte le imprese di costruzione non soltanto non è cresciuto ma è persino diminuito di qualche punto percentuale. Al contrario, quello estero è schizzato e ha

abbondantemente superato il 100 per cento di incremento in cinque anni. E i dati dell'ultimo anno, cioè il 2009, mostreranno ancora un trend divergente fra le due grandezze: il fatturato estero continua a crescere, quello italiano, che era rimasto statico fino all'anno scorso, continua a scendere. Al momento, il fatturato estero ha raggiunto grosso modo la metà del totale: e dire che era al 31,8 per cento soltanto cinque anni fa.

In Italia, dunque, le nostre imprese di costruzione incontrano così tante difficoltà che cercano una via di fuga all'estero. «Dal punto di vista delle infrastrutture - dice Giandomenico Ghella, presidente dell'omonima società - il paese è andato indietro invece che avanti. Così il settore recupera all'estero quel che sta perdendo qui. A volte si sente dire che bisogna mettere in cantiere i lavori perché i costruttori sono in crisi. Ma la verità è che bisognerebbe aprire i cantieri perché il paese ne ha bisogno».

Ma dove sono finite le grandi promesse del governo Berlusconi? Prima il famoso «contratto con gli italiani», nel 2001, parlava di apertura di almeno la metà dei cantieri delle opere individuate. Poi la Legge Obiettivo. Infine il Piano Casa. Niente, o poco, di tutto questo si è concretizzato se nel 2009 il fatturato italiano delle imprese è addirittura sceso, seppur di poco, rispetto a cinque anni prima.

Parole, parole, parole, verrebbe di dire. E infatti i costruttori, che già avevano lanciato un messaggio chiaro e forte al governo la scorsa primavera con gli «Stati generali» delle costruzioni - che vedeva per la prima volta accomunati imprenditori, lavoratori e cooperative di costruzione - stanno per lanciare una nuova offensiva, come spiega il presidente nell'intervista qui sotto.

L'iniziativa dell'Ance, che nasce dalla sempre più forte protesta che monta dalla base, si salda però con il nuovo atteggiamento della Confindustria, che attraverso il suo presidente Emma Marcegaglia sembra aver lanciato a Berlusconi il guanto di sfida perché passi finalmente «dalle parole ai fatti».

Ma è difficile credere che questo

passaggio avverrà davvero o molto rapidamente, visto come sono andate le cose finora. Dunque le imprese, che devono chiudere i bilanci con soldi veri e non con sogni o promesse, sono di fatto costrette a proseguire la loro strada verso l'internazionalizzazione.

Che sarebbe anche un bene, ma - come ripetono i costruttori - diventa un male se si perde il contatto con il proprio territorio: i grandi gruppi stranieri basano prima di tutto la propria forza nel proprio paese, e poi vanno alla conquista del mondo. Le nostre imprese stanno invece diventando delle girovaghe senza fissa dimora.

Ormai il trend è così chiaro che anche quelli che sono stati finora più riottosi a lasciare l'Italia stanno cercando nuovi sbocchi. «Ci stiamo drammaticamente spostando sull'estero - dice Duccio Astaldi, presidente di Condotte, che ancora oggi, con un fatturato di 740 è all'80 per cento concentrato in Italia -». E non lo stiamo facendo per piacere ma per necessità. Ci sono pochi fondi per le opere pubbliche, e quando c'è poco lavoro si scatena una guerra al ribasso sui prezzi che rende impossibile, alle imprese sane come la nostra, partecipare. Il nostro obiettivo è portare il fatturato a 50 per cento in Italia e 50 all'estero. Siamo già presenti in Algeria e in Svizzera, dove stiamo costruendo la galleria ferroviaria tra Bellinzona e Lugano».

L'argomento dell'eccessivo affollamento delle gare è un tema sentito da tutti i grandi costruttori. Dice Ghella: «Il numero dei general contractor che c'è in Italia è superiore a quello che c'è in tutta Europa. Si dà a tutti un 6 politico,

ma così la selezione è impossibile perché ci sono imprese disposte a tutto pur di aggiudicarsi quella commessa e dilazionare un po' il fallimento che è alle porte. In Europa, invece, la «qualificazione»

delle imprese è effettiva».

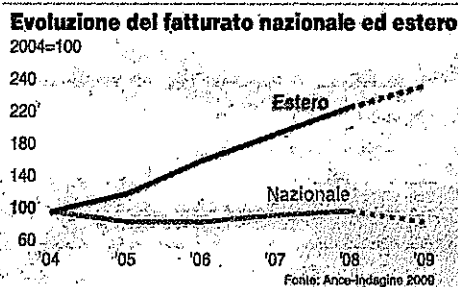
Impregilo pone lo stesso problema: «In Italia le gare al massimo ribasso, la qualificazione data a tutti, più le lentezze burocratiche dell'iter procedurale - dice l'amministratore delegato Alberto Rubegni - rendono difficile lavorare. A Panama, tanto per fare un esempio, dove abbiamo vinto la commessa per il terzo set di chiuse, eravamo in quattro grandi gruppi a gareggiare. A New York, per la galleria sotto il fiume Hudson, siamo qualificati soltanto in quattro. Questa preselezione che si fa all'estero va tutta a vantaggio del committente perché così si tutelano sia le imprese che le maestranze. Le grandi aziende come le nostre si focalizzano su progetti di rilevanti dimensioni che richiedono adeguate capacità tecniche, finanziarie e organizzative, quali le concessioni». Oggi Impregilo è presente in diversi mercati: dagli Usa (Las Vegas e New York) al Brasile (dove possiede Ecorodovias, una concessionaria autostradale quotata in Borsa), al Venezuela, all'Argentina, al Cile e naturalmente a Panama.

Non sono soltanto i grandi gruppi a guardare all'estero, ma anche società medie e piccole. «Oggi il nostro fatturato estero è ancora al 10 per cento - dice Mario Ferroni, vicepresidente di Grandi Lavori Fincosit, fatturato intorno ai 400 milioni - abbiamo già una corporate a Miami e presenza in Bolivia e Trinidad, ma stiamo tentando di andare anche in Nigeria e in Marocco».

Anche una media impresa come Matarrese in Puglia, 150 milioni di fatturato, ha deciso di puntare sull'internazionalizzazione. «Da tre anni - dice Salvatore Ma-

Le gare al massimo ribasso fanno spesso scappare i player più strutturati

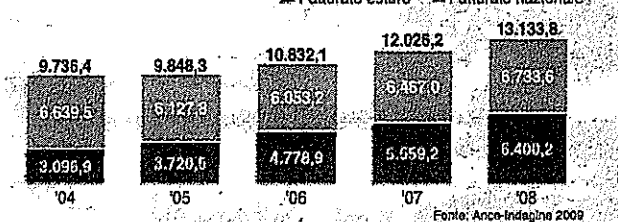
tarrese—abbiamo iniziato un percorso di presenza all'estero, data la contrazione degli investimenti in Italia. Siano concentrati in Albania e Marocco con strade e autostrade e con un ponte. Stavamo aspettando la partenza dei fondi europei Fas per il meridione, ma c'è stata una riprogrammazione. Aspettiamo che il ministro Fitto li faccia ripartire, ma dobbiamo guardare all'oggi: gli imprenditori vivono di certezze, non di speranze”.



Evoluzione del fatturato globale ed estero

In milioni di euro

■ Fatturato estero ■ Fatturato nazionale



LA SCHEDE

Grandi e piccoli, stessa strategia

LA FUGA dall'Italia è particolarmente accentuata, secondo i dati Ance, per le imprese di grandi dimensioni, quelle con un fatturato superiore ai 500 milioni, che hanno visto diminuire il fatturato in Italia al ritmo del 4,3 per cento medio annuo tra il 2004 e il 2008 (il dato sarà confermato anche per il 2009). Al contrario, le attività estere sono aumentate del 22,7 per cento medio annuo. La stessa strategia sembra essere stata adottata dalle imprese medio-piccole, quelle con fatturato tra 51 e 100 milioni, che hanno avuto un tasso di crescita medio annuo all'estero addirittura del 68,8 per cento.



Nella fotina qui in alto
il ministro
Altero Matteoli

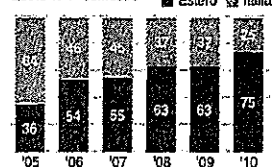
I PROTAGONISTI



Alberto Rubegni,
ad Impregilo

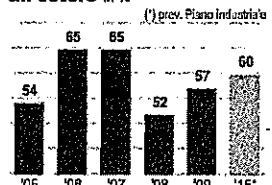
Impregilo, record di ricavi all'estero

Quote % 1° semestre



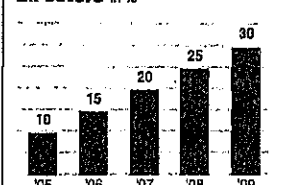
Paolo Astaldi,
presidente di Astaldi

Astaldi, la quota di fatturato all'estero in %



Paolo Pizzarotti,
presidente

Pizzarotti, il giro d'affari all'estero in %



Buzzetti: "Basta promesse, Ora inizia la mobilitazione"

Parla il presidente dell'Ance, la potente Associazione dei costruttori: "Non ci sono soldi per le infrastrutture e per giunta le pubbliche amministrazioni rallentano i pagamenti"

Costruttori contro la politica. «Stiamo andando verso una forma eclatante di protesta. È partito un vero e proprio conto a orologeria, mancano soltanto alcuni passaggi formali. Comunque non sarà una decisione dell'Associazione ma una richiesta che proviene dalla base. Stiamo preparando una manifestazione pubblica a cui inviteremo anche i sindacati e tutte le sigle del settore e dell'intera filiera, come per gli Stati Generali che furono proclamati la primavera scorsa. Il punto è che non si può più andare avanti così, gli imprenditori sono esasperati». Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, la potente lobby dei costruttori italiani, dosa con calma le sue parole dal suo ufficio di Via Guattani a Roma. Ma la protesta che annuncia è qualcosa di assolutamente nuovo per una forza che si è sempre caratterizzata per essere istituzionalmente filogovernativa, a prescindere da chi governa. Ma nella posizione dell'Ance c'è l'eco della nuova linea del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: niente sconti al governo, è ora di passare dalle parole ai fatti.

Presidente Buzzetti, perché le aziende sono esasperate?

«Mi sembra chiaro. C'è un grande fermo nel mercato italiano delle opere pubbliche. Il rallentamento è colpa di lavori che non ci sono. In tre anni gli investimenti sono calati circa del 20 per cento, e di oltre il 30 solo nell'edilizia abitativa».

Berlusconi aveva fatto grandi promesse sul rilancio delle opere pubbliche e sull'edilizia. Non sono state mantenute?

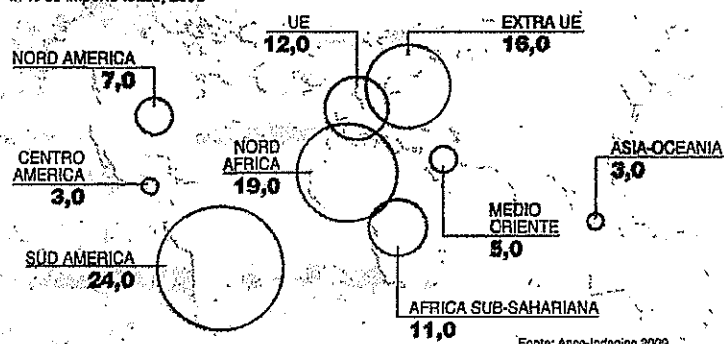
«Mi pare proprio di no. Basta guardare i dati che arrivano dalle imprese: le più grandi e le più strutturate stanno cercando sempre di più di lavorare all'estero, perché qui non c'è lavoro. Alcune grandi imprese sono arrivate a effettuare all'estero più del 50 per cento dei lavori, e la forbice Italia-estero si sta allargando, come dimostra il Rapporto che presenteremo dopodomani. A soffrire di più, naturalmente, sono le piccole imprese, che non sono in grado di cercare lavoro all'estero, salvo rare eccezioni. D'altronde che la situazione sia drammatica lo testimoniano anche le vere e proprie tragedie che stanno avve-

Nella foto a destra, Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili)

L'INTERVISTA

Le nuove commesse delle imprese italiane all'estero

In % su Importo totale; 2008



nendo».

Quali, ad esempio?

«Mi riferisco al dramma familiare e sociale che deriva dalla perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro non solo per gli operai, ma ora anche per il personale di ufficio che lavorava insieme a noi da tanti anni. Il disagio quindi aumenta».

Andiamo nel dettaglio. Cosa c'è che non va?

«È semplice. Si sono chiusi tutti i rubinetti pubblici. Dei circa 12 miliardi deliberati dal Cipe nel 2009, in cui c'era un impegno del governo per le grandi e piccole opere, (tra cui 1 miliardo per le scuole), poco o nulla è stato trasformato

in cantiere».

La solita differenza tra il dire e il fare, di cui ha parlato di recente anche Luca Cordero di Montezemolo.

«Sì, e questo infastidisce gli imprenditori: perché questi denari pubblici sarebbero dovuti arriva-

"Situazione di grandissimo disagio. Ci sono vere e proprie tragedie"



re e invece si sono arenati nei tanti passaggi decisionali. Ma non è soltanto questo.

E che altro?

«Le pubbliche amministrazioni hanno anche cominciato a ritardare i pagamenti: da 4-5 mesi si va a 7-8, ma ci sono casi che arrivano anche a 20 mesi. Insomma, non solo non ci sono soldi per le opere pubbliche ma addirittura lo Stato per non fallire fa fallire le imprese. E le piccole e medie aziende sono quelle che soffrono di più: non soltanto i due motori, l'edilizia e i lavori pubblici, stanno andando male, ma ora i pagamenti rallentano. Qui c'è qualche impresa, diciamo chiaro e tondo, che chiude perché non riesce a farsi pagare dalle pubbliche amministrazioni, bisognerebbe, poi, mettere in atto le semplifi-



“
A soffrire di più sono le piccole imprese, che non sono in grado di cercare lavoro all'estero
”

cazioni promesse. E non basta».

Dica.

«Oltre a tutte queste cose sembra che anziché semplificare si voglia complicare la vita alle imprese. Ad esempio, l'esecutivo ha introdotto, ai fini del piano Antimafia, la tracciabilità dei flussi finanziari. Non abbiamo nulla in contrario, anzi condividiamo il principio, ma mancano le norme concrete di applicazione e questo sta ulteriormente bloccando i pagamenti alle imprese. Come vede, la protesta cresce perché ci sono cose che si potrebbero fare e invece non si fanno, al di là della mancanza di fondi per le opere pubbliche».

Cosa si potrebbe fare?

«A parte il fatto di cominciare a pagare secondo tempistiche volute dallo Stato di avanzamento lavori, si potrebbe procedere con quelle semplificazioni e snellimenti che pur erano stati promessi, ma che non sono mai arrivati. Prendiamo ad esempio il Piano Casa: si è completamente arenato nelle pastoie burocratiche regionali e comunali. E magari si potrebbero togliere quelle penalizzazioni fiscali oggi esistenti, come l'effetto ritorsivo dell'Iva sugli immobili rivenduti da più di quattro anni».

Tra i soldi sicuramente disponibili ci sono i fondi Fas per le aree meno sviluppate. Che fine hanno fatto?

«Anche qui c'è un'assoluta incapacità di spendere questi fondi da parte delle amministrazioni locali. E nel frattempo questi fondi sono anche stati stornati per altri fini, come l'abolizione dell'Ici o il salvataggio dell'Alitalia».

Visto che i soldi lo Stato non ce li mette, com'è andato il project financing?

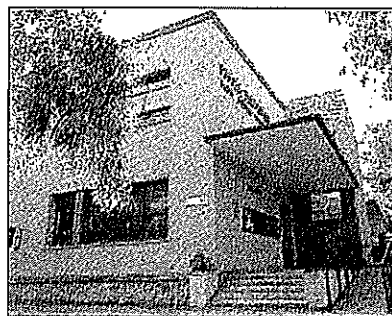
«Direi bene. Oggi il project financing rappresenta circa il 25 per cento dell'ammontare complessivo delle risorse. Ma è inutile nasconderselo: il project financing non è diventato la panacea di tutti i nostri mali. Perché per farlo funzionare occorrono non soltanto imprenditori ma soprattutto amministratori che sappiano usarlo. E qui torniamo ai problemi burocratici di cui abbiamo già parlato».

Presidente Buzzetti, la sua analisi è sconsolante.

«Speriamo che la grande mobilitazione che stiamo per mettere in atto serva a dare un impulso perché si faccia qualcosa sul serio».

(a.bon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCUOLE

All'edilizia scolastica erano state destinate risorse per un miliardo ma il piano non è mai partito

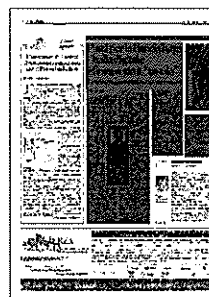
IL CASO

Così la Banda Larga è finita sotto al tavolo

STEFANO CARLI

Tanto rumore per poco: il mondo delle telecom è tornato a livelli di litigiosità altissimi e come spesso accade l'intensità delle polemiche è inversamente proporzionale all'entità delle risorse. Che sono appunto poche o pochissime. E allora si litiga sulle briciole. Che sono però talisolo viste da fuori, mentre da dentro l'obiettivo è di grattare il fondo del barile. Ecco allora le polemiche sull'aumento dei canoni che Telecom fa pagare ai suoi concorrenti.

► segue alle pagine 10 e 11



Gli operatori litigano sulle tariffe, l'idea della società unica per la rete si è impantanata e sta per essere sorpassata dalle Regioni, le sole a mettere soldi mentre quelli di Roma sono spiccioli e andranno ai motorini

Piani per la Banda larga l'Italia digitale è finita sotto il "tavolo"

Tutto è fermo perché lo Stato non mette risorse

STEFANO CARLI

Segue dalla prima
Sono le tariffe di unbundling, ossia l'affitto dell'ultimo miglio di cavo telefonico. Ed ecco la multa che Telecom rischia di ricevere per essere andata oltre i limiti in una gara piccola come quella al Comune di Firenze. Ecco anche la schizofrenia di calcoli fatti sulle basi più disparate. Come quello sul tasso di guasti della rete in rame di Telecom, che è al 12% quando gli uomini di Bernabè vogliono fare bella figura con l'Authority e con gli analisti finanziari, ma è al 22% quando quella cifra diventa la base di calcolo per spiegare che deve investire tanto sulla rete in rame (e di qui la richiesta di ritocco all'insù dei canoni). La schizofrenia è nel fatto che entrambi i calcoli sono corretti, solo usano parametri diversi e sono legittimamente usati - legittimità giuridica, almeno - ciascuno in un ambito diverso. Ma c'è del paradossale anche nella ammissione, fatta dal capo della rete Telecom Marco Patuano nella presentazione agli analisti della semestrale di gruppo, il 5 agosto scorso, quando spiega, con tanto di grafici e diapositive, che i conti della rete fissa di Telecom miglioreranno perché Telecom sta riconquistando un numero crescente di utenti dai suoi concorrenti: solo che appena il 30% di questi torna da Telecom perché trova una migliore offerta commerciale, mentre il 60% torna a causa dei troppi guasti tecnici e di assistenza subiti dagli altri operatori. Che è esattamente ciò di cui Fastweb, Tiscali, Vodafone e Wind accusano Telecom: di ritardare e danneggiare le loro attivazioni per l'inefficien-

za della rete.

E in parte c'è schizofrenia anche tra istituzioni, in questo caso tra l'AgCom di Corrado Calabrò e il viceministro delle Comunicazioni Paolo Romani. Cosicché mentre quest'ultimo cerca di far convergere gli operatori su un accordo per realizzare tutti assieme le nuove reti in fibra ottica, l'altro concede un aumento di canoni di unbundling (dopo quello già concesso l'anno scorso) che di fatto sposta risorse dalle casse di Fastweb, Tiscali, Vodafone e Wind a quelle di Telecom.

Si tratterà di una sessantina di milioni, come sostiene Telecom, o di dieci volte tanto, come dicono i concorrenti, resta l'impressione che ciascuno navighi per conto suo.

E infatti l'Agcom, quando ha inviato, a metà settembre, a Bruxelles per la consultazione di pramatica in questi casi, il provvedimento con cui aumenta di un euro al mese il canone di Unbundling, ossia ciò che i concorrenti pagano a Telecom per gestire in modo diretto 4,5 milioni di linee telefoniche, la decisione è stata sofferta. Per settimane i più filogovernativi tra i commissari - in primis il nuovo arrivato,

vrà cioè rispettare parametri di qualità della rete. Il fatto è che intanto incassa e poi si verificherà.

Nel frattempo entro fine mese si conoscerà l'entità della multa che l'AgCom comminerà a Telecom per le vicende di Firenze, dove, in una gara di piccola entità per fornire connessione e servizio al Comune, la squadra di Bernabè ha offerto un prezzo inferiore, e di parecchio, al canone di unbundling. Non a quello dopo l'aumento, ma a quello attuale. Telecom insomma farebbe dumping per vincere le gare. L'AgCom ha accertato l'irregolarità, ora deve solo decidere l'entità della multa. Quando la cosa sarà ufficializzata potrebbe avere ulteriori effetti sulla partita degli aumenti.

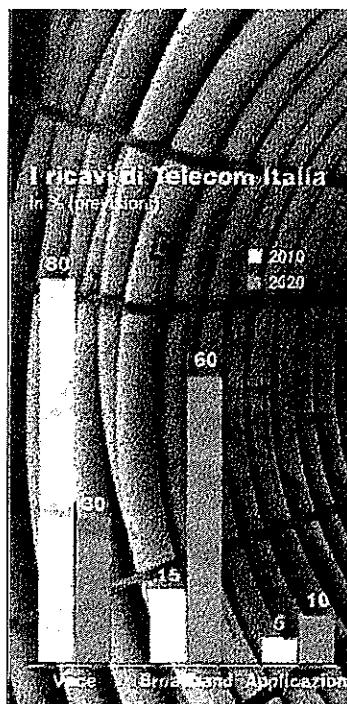
A questo punto, come sempre più spesso accade nelle cose italiane, sarà Bruxelles a dipanare le matasse italiane. La partita è aperta, tanto che già nei prossimi giorni i quattro Ad degli operatori alternativi, Schloter per Fastweb, Soru per Tiscali, Betoluzzo per Vodafone e Guindani per Wind, hanno avuto appuntamento con la commissaria Ue ai media, Neelie Kroes, per perorare le loro posizioni. Avranno il vantaggio del fatto che alla Kroes non è piaciuta che qualcuno abbia fatto uscire la scorsa settimana la notizia di un suo sostanziale via libera agli aumenti, tanto che ha fatto diramare una sua nota ufficiale di smentita. La decisione arriverà dopo metà ottobre, e ci sono molto punti a rischio, a partire - sembra - da quello della retroattività degli aumenti.

Ma se questo è il rumore di fondo, la sostanza è invece che non si sta muovendo davvero nulla: tutto sembra girare a vuoto, gli stessi ul-



Sopra,
Franco Bernabè
(Telecom Italia)
Sotto
Corrado Calabrò
(AgCom)

Martusciello, che ha preso il posto di Innocenzi - si sono battuti contro la concessione dell'aumento, sapendo che ciò avrebbe irrigidito le posizioni sul tavolo del ministero. Poi la cosa è passata: molto per le pressioni di Calabrò; un po' anche perché un nuovo calcolo era doveroso visto che l'Ue ha introdotto nuovi parametri. E' passata però con un correttivo, una condizione posta dal commissario che più segue le reti, Nicola D'Angelo: l'aumento dovrà essere subordinato ad un corrispettivo aumento della qualità del servizio. Telecom do-



La banda larga in Europa

Tasso % di penetrazione a gen. 2010 su totale utenti

Olanda	37,7
Germania	30,4
Francia	30,3
Regno Unito	29,8
Austria	22,7
Spagna	21,5
Italia	20,6

Non si parla più di "piani Brunetta" e di accelerare l'informatizzazione della Pubblica Amministrazione

Il viceministro
Paolo
Romani



timi annunci di Bernabè non hanno cambiato di una virgola i piani di investimento di prima dell'estate. La ragione di questo stallo è che il governo non ci mette un euro. Il cosiddetto <tavolo Romani> sarebbe arrivato anche a un punto non disprezzabile a fine luglio scorso. Gli operatori, tutti, Telecom compresa, hanno trovato l'accordo tecnico sull'architettura della nuova rete, sui compiti della Società della rete che dovrà solo fare buchi, posare tubi, canaline e fibra spenta e affittarli agli operatori fino a che l'investimento non si sarà ripagato. Dopo di che si vedrà. Manca però ora la parte importante: la governance

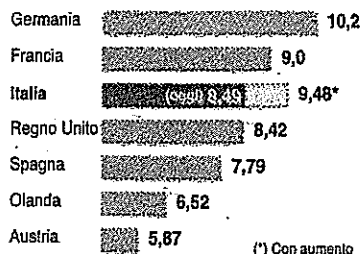
e le modalità di passaggio dal rame alla fibra e qui si può bloccare tutto. Ma il blocco del tavolo Romani potrebbe non essere grave. La vera partita è infatti in periferia. La società della rete - descritto nel documento - sarà una società nazionale con compiti di regia e gestione di finanziamenti (della Cassa di Risparmio di Roma) verso le società regionali costituite, con lo stesso modello, da Telecom, gli altri operatori e gli enti locali. E infatti la corsa adesso si è spostata sul territorio. La Regione Lombardia vuole un accordo entro fine anno, con o senza Telecom Italia, per il suo piano da

1,8 miliardi, perché Formigoni vuole iniziare a posare fibra a inizio 2011 e fare i primi allacci dodici mesi dopo. La Provincia autonoma di Trento sta per bandire una gara tra gli operatori telefonici per realizzare una sua rete in fibra, che resterà di sua proprietà, visto che ci mette i soldi. La Società della rete di Roma rischia di arrivare per ultima e di limitarsi a fare la regia dell'esistente. Sicuramente non sta imprimendo quell'impulso allo sviluppo che vorrebbe il suo titolo di Reti ultralarghe per l'Italia digitale. Un pezzo importante di quella «agenda digitale» che, sulla scia di Obama, anche Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna hanno già. E che da noi è a questo punto. E mentre i pochi spiccioli di incentivi avanzati a lavatrici e cucine verranno dirottati di nuovo sui motori (stavolta almeno solo a due ruote) tutta l'Ict, le tecnologie, ossia il nuovo motore dello sviluppo economico, restano a secco. Di impulso e incentivo alla digitalizzazione dell'economia non c'è traccia. Di «piani Brunetta» non si parla più. Nessuna azienda chiede la firma digitale perché non c'è nessuna pubblica amministrazione che la chieda. E le grandi aziende dell'Ict italiano per protesta stanno uscendo una dopo l'altra dall'Assisform, la loro «federmeccanica»: ha iniziato Ibm, poi Engineering, ora le voci parlano di Reply e forse anche Accenture. Ufficialmente perché si sentono poco rappresentati. Nei fatti per tentare di mandare un segnale forte al loro maggiore cliente, ossia lo Stato, che tiene fermi piani e progetti e non paga i lavori già finiti. E sono in ballo centinaia di milioni. E se la Pubblica amministrazione non si muove, la banda larga resterà solo una discussione accademica. Non a caso al tradizionale convegno di Capri di Between, che riunisce alla fine di questa settimana tutto il gotha del settore, quest'anno non si parlerà di reti di contenuti e di servizi. Se non decollano loro non si va da nessuna parte.

Nessuna azienda usa la firma digitale perché nessun ufficio la richiede

L'Unbundling in Europa

In euro al mese per linea



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Super-diploma di due anni: Its più vicini al decollo

Serena Riselli

Saranno il segmento finale per completare il percorso di formazione tecnico-professionale dopo il diploma. Gli istituti tecnici superiori (Its) si avvicinano al debutto. Il ministero dell'Istruzione, quello dello Sviluppo economico insieme ai rappresentanti delle regioni e delle imprese stanno definendo un ordinamento nazionale con standard organizzativi e obiettivi condivisi.

Uno snodo importante (a livello normativo) per la loro costituzione è stato il decreto del presidente del consiglio dei ministri del 25 gennaio 2008, che ha tracciato le linee guida per la loro organizzazione. Destinati a consolidarsi con la riforma Gelmini, rappresentano una nuova filiera non universitaria che dura due anni e che vede atenei, scuole e aziende protagoniste della formazione del ragazzo per formare figure professionali richieste dal mondo del lavoro, con particolare riferimento ad aree tecniche e tecnologiche della filiera industriale.

Attualmente, sono 27 gli Its già previsti in 11 regioni italiane. E dovrebbero diventare 40 dopo il 15 ottobre: alcune regioni, infatti, hanno chiesto di avere tempo fino a quella data per emettere le delibere necessarie alla costituzione, dato

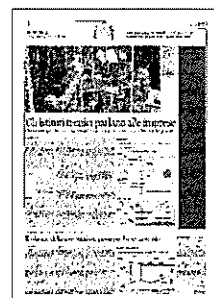
che possono essere istituiti solo se previsti dai piani territoriali delle regioni.

Gli Its, quindi, realizzeranno dei percorsi rivolti a giovani e adulti finalizzati al conseguimento di un diploma di specializzazione tecnica superiore, a valenza nazionale e spendibile anche a livello europeo, nei settori fondamentali del made in Italy (previsti anche dal programma «Industria 2015» del ministero dello Sviluppo economico). Tra, gli altri, efficienza energetica, mobilità sostenibile, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali e turistiche. I corsi di questi istituti vedranno una formazione mista teorico-pratica, con una struttura modulare, tirocini obbligatori, anche all'estero, per almeno il 30% del monte orario complessivo e il 50% del corpo docente proveniente dal mondo del lavoro.

Per l'ammissione a questi percorsi, i candidati dovranno avere un diploma di istruzione secondaria superiore e presentare un curriculum, previo superamento di alcune prove stabilite a livello nazionale. Agli studenti, infatti, è richiesta una buona conoscenza dell'inglese tecnico e solide competenze informatiche. L'accesso sarà regolato anche dal numero di posti messi a disposizione da ciascun Its, con riferimento al numero di percorsi formativi finanziati e alla effettiva disponibilità di posti di tirocinio per la durata minima obbligatoria. Questi percorsi, inoltre, dovranno tenere conto dei nuovi ordinamenti degli istituti tecnici del settore tecnologico.

Anche se i primi Its con ordinamento nazionale potrebbero già partire il prossimo anno, sarà comunque necessario un lavoro organizzativo che consiste nel creare sinergie, collegamenti con il territorio, individuare i partner e i formatori. Le azioni a breve termine, però, mirano a preparare il campo ai nuovi istituti tecnici: dalle task force di docenti e esperti per orientare gli studenti alle professioni tecniche, alla realizzazione di una larga partecipazione istituzionale e sociale per rispondere in modo efficace ai fabbisogni del mondo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La conciliazione mette in pista i professionisti

A marzo la procedura sarà obbligatoria ma le categorie giocano d'anticipo

Andrea Maria Candidi
Giovanni Parente

Ai blocchi di partenza. Nonostante le resistenze e le richieste di rinvio, parziale o totale, la partita della mediazione è in pieno svolgimento. Prova ne è l'effervescenza, registrata sulla gazzetta ufficiale, intorno al mondo degli organismi che chiedono l'accreditamento, ora come mediatori, ora come formatori, spesso per entrambe le funzioni. A tutt'oggi sono 104 gli enti iscritti nell'elenco dei mediatori per le controversie societarie e 111 i formatori. E molti di quelli che la conciliazione la fanno da tempo hanno chiesto l'aggiornamento degli elenchi dei professionisti che per loro conto svolgono attività di mediatore.

Tutti questi soggetti si occupano, per il momento, della sola mediazione societaria. E "aprofittano" della norma transitoria del regolamento (che ha appena avuto il parere positivo del Consiglio di Stato ed è in attesa di entrare in vigore) per passare a occuparsi anche di quelle liti civili per cui la conciliazione, da marzo, diventerà condizione di procedibilità. Secondo alcune stime, un piatto tra 600 mila e un milione di cause. Il regolamento, infatti, prevede che gli organismi accreditati per la mediazione societaria siano considerati abilitati anche alla mediazione civile. L'unica clausola è che i singoli "arbitri", entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento stesso, acquisiscano i requisiti formativi dei mediatori civili. Insomma, dovranno fare un cor-

so di aggiornamento.

Ovviamente, nella partita non c'è solo il privato, ma ci sono anche le categorie professionali. I più interessati, naturalmente, sono gli avvocati e i commercialisti. «Ci stiamo attrezzando sia sul fronte della preparazione che su quello dell'assistenza», anticipa Fabio Florio, coordinatore della commissione mediazione del Cnf (Consiglio nazionale forense). Il motore della formazione girerà intorno alle scuole forensi, circa un'ottantina, distribuite in tutta Italia. Un modo per coprire l'intero territorio nazionale e supportare i singoli ordini locali nel trasferimento di know how agli avvocati in materia. L'altro

aspetto cruciale sarà poi il concreto svolgimento della mediazione. «La commissione - spiega Florio - sta preparando un regolamento». Saranno così tracciate le linee-guida che l'organismo di conciliazione dovrà seguire nel procedimento. L'obiettivo è quello di essere immediatamente pronti nel momento in cui il tanto atteso decreto ministeriale di attuazione entrerà in vigore.

Anche i commercialisti stanno lavorando sul doppio piano formazione-mediazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, «abbiamo deciso di non creare un altro ente - precisa Felice Ruscetta, membro del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) - ma di delegare gli ordini già accreditati». È stato già firmato un protocollo con gli ordini territoriali per garantire qualità delle formazioni e comunque costi sostenibili per gli iscritti. «Stiamo elaborando una circolare - continua Ruscetta - per mettere a conoscenza della possibilità gli altri presidenti di ordini territoriali».

Sul secondo aspetto, sta invece per nascere la fondazione Adr commercialisti, che andrà a creare un organismo nazionale di categoria sulla mediazione: una sorta di cabina di regia con un ruolo di assistenza e vigilanza sugli ordini locali che decideranno di aderire. Il tutto avverrà in tempi brevi in vista dell'ormai prossimo congresso nazionale a Napoli (21-23 ottobre). Intanto, però, è stato già approvato un codice etico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La delega

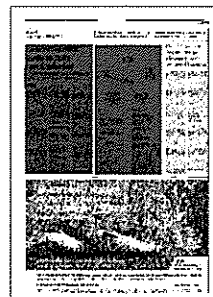
La riforma del processo civile dell'estate 2009 (legge n. 69) ha delegato il governo a potenziare l'istituto della mediazione.

Il decreto delegato

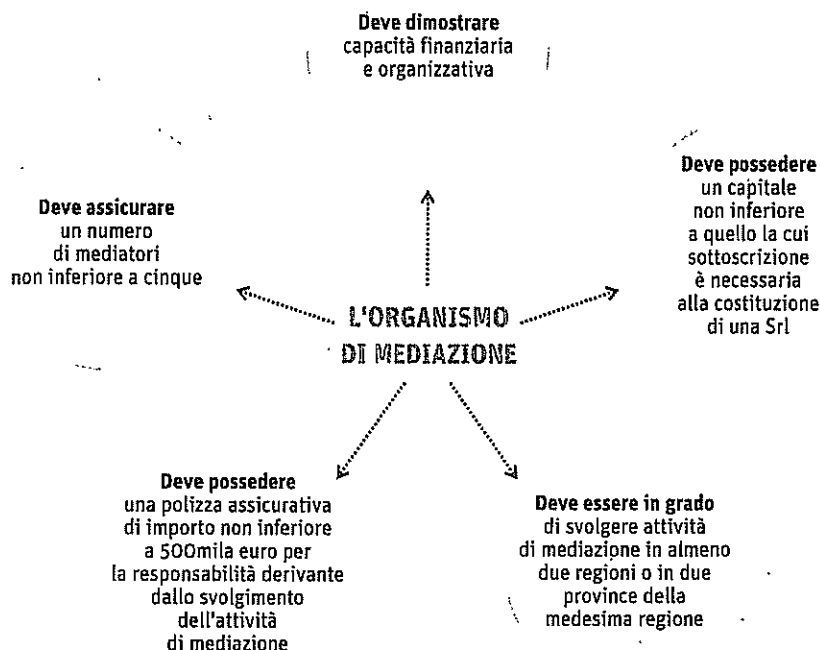
All'inizio dell'anno il governo ha messo a punto il progetto che ha visto la luce con il decreto legislativo n. 28/2010.

Il regolamento

Il 21 marzo 2011 il progetto entrerà definitivamente in vigore. Da quella data per tutta una serie di cause civili la mediazione sarà obbligatoria. Manca solo un tassello, la pubblicazione in Gazzetta del regolamento per gli organismi e i mediatori.



I protagonisti



IL MEDIATORE

Deve

Possedere un titolo di studio non inferiore alla laurea triennale oppure, in alternativa, deve essere iscritto a un ordine o collegio professionale

Possedere una specifica formazione e uno specifico aggiornamento almeno biennale



Non deve

- ➔ Avere riportato condanne definitive per delitti non colposi o a pena detentiva non sospesa
- ➔ Essere incorso nell'interdizione dai pubblici uffici
- ➔ Essere stato sottoposto a misure di prevenzione o di sicurezza
- ➔ Avere riportato sanzioni disciplinari più pesanti dell'avvertimento
- ➔ Dichiararsi disponibile a svolgere le funzioni di mediatore per più di cinque organismi

IL FORMATORE

Se docente di corsi teorici, deve aver pubblicato almeno tre contributi scientifici in materia di mediazione, conciliazione o risoluzione alternativa delle controversie

Se docente di corsi pratici, deve aver operato, in qualità di mediatore, presso organismi di mediazione o conciliazione in almeno tre procedure

- ➔ In ogni caso deve avere svolto attività di docenza in corsi o seminari in materia di mediazione, conciliazione o risoluzione alternativa delle controversie presso ordini professionali, enti pubblici o loro organi, università pubbliche o private riconosciute, nazionali o straniere



Sul territorio. La corsa agli accreditamenti

Anche i privati e le associazioni cercano il business

Non solo organismi professionali, nella scommessa della mediazione entrano in gioco anche i privati e chi ha maturato competenze in materia. Tutti convinti che si tratti di un'opportunità. «Facciamo conciliazione dal 1998 - ricorda Tiziana Pompei, vicesegretario di Unioncamere - la strutturazione sul territorio è ampia, finora 55 camere si sono accreditate, sono più della metà degli organismi iscritti». Di certo i numeri in ballo (600-800 mila liti da dirimere) fanno impressione. «Siamo preparati all'impatto - aggiunge Pompei - se la metà degli organismi sono camere di commercio allora è ragionevole ritenere che buona parte del contenzioso cadrà su queste». Sarà importante il rapporto con le altre forze in campo, «ci aspettiamo che si creino collegamenti virtuosi con gli ordini professionali».

Una posizione di forza è anche quella di Adr Center, organismo con sede centrale a Roma, che da anni fa mediazione, primo organismo registrato, il cui ad, Leonardo D'Urso si dice sicuro del successo della novità: «Non meno del 65% delle mediazioni andranno a buon fine. Saremo i nuovi giudici di pace, operatori di giustizia a tutti gli effetti». L'accordo è infatti titolo esecutivo e deve essere conforme all'ordine pubblico e alle norme imperative. «Finora abbiamo scherzato. Oggi c'è una responsabilità. È positivo l'interesse, anche perché bisogna coprire il territorio: occorre comunque che il ministero vigili», ha aggiunto l'ad di Adr Center. Secondo il quale «anche chi oggi corre per essere inserito nel registro dovrà adeguarsi quando sarà pubblicato il nuovo regolamento». Chiamati in causa soprattutto i mediatori: «Hanno sei mesi di tempo per aggiornare i propri requisiti. Ad esempio

-precisa D'Urso- il corso di formazione è ora di 40 ore, con il regolamento sarà di 50, per cui è necessario fare 10 ore di corso. Per quanto ci riguarda, a fine ottobre partirà un corso integrativo per 100 nuovi mediatori».

Tra i nuovi nati, l'Angec, Associazione nazionale gestione conflitti di Reggio Calabria, e la Camera di conciliazione di Milano, che hanno appena ricevuto l'ok dal ministero. Marianonietta Miccoli, presidente dell'associazione calabrese ricorda che «il mediatore in effetti non giudica, ma porta le parti a trovare la soluzione a cui magari non

L'OPPORTUNITÀ

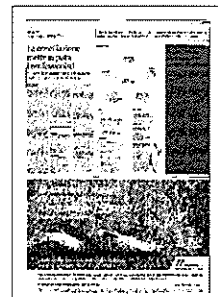
Tra le camere di commercio 55 sono già della partita ma qualche operatore teme che il contenzioso produca tanti mini-tribunali

avevano pensato. E la condivisione rasserena il rapporto». «L'istituto - precisa Miccoli - non dovrebbe essere obbligatorio, ma non c'è altra via: nel 2003 è partita la conciliazione societaria, ma facoltativa, al sud nessuno l'ha sfruttata».

Stefano Rubiu, della Camera di Milano, sottolinea come sia un'opportunità per i legali: «Il nostro organismo è composto da soli avvocati, solo questi possono dare un contributo non solo come mediatori, ma anche come consulenti». Bisogna valutare l'impatto. «Non so fino a che punto un centinaio di organismi in tutta Italia possano reggere. A Milano - lancia l'allarme Rubiu - siamo una ventina. Se da marzo arriva tutto quel contenzioso rischiamo di trasformarci in tanti tribunali...».

A.M.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche da Solarbuzz, società specializzata in ricerche sul mercato dell'energia solare, arriva la conferma che il 2010 sarà alla fine un anno record per il comparto

Il fotovoltaico raddoppia potenza e business

Ancora una volta la Germania ha fatto da traino ma anche l'Italia ha cominciato a marciare a pieno regime. L'andamento sostenuto della domanda ha bloccato la discesa dei prezzi dei pannelli e ha permesso alle aziende di utilizzare al meglio la capacità produttiva

VALERIO GUALERZI

Roma

Dopo gli straordinari risultati del 2009, per il fotovoltaico anche il 2010 si annuncia come un anno da record. L'ultima conferma arriva dal bollettino trimestrale di Solarbuzz, una delle più accreditate società specializzate in ricerche sul mercato dell'energia solare. Il secondo trimestre dell'anno in corso, su scala mondiale, ha visto un'accelerazione rispetto al primo e la previsione è che entro fine anno si arrivi a 15 GW di nuova potenza installata, più del doppio dei 6,4 GW realizzati l'anno precedente. Ad avvalorare la credibilità di queste proiezioni il fatto che la domanda tra maggio e giugno è cresciuta del 54% sul trimestre precedente, arrivando a 3,82 GW.

Comparato allo stesso periodo del 2009, l'installato del secondo trimestre 2010 è stato quasi il triplo, garantendo all'industria fotovoltaica un raddoppio nel giro d'affari, da 6,2 a 12 miliardi di dollari. Ancora una volta a fare da locomotiva è stato il mercato tedesco dove grazie anche a un salto di qualità nelle condizioni di accesso al credito, è scattata la corsa a installare nuovi impianti prima che entrino in vigore i tagli agli incentivi stabiliti dal governo federale.

Ben il 60% della potenza aggiunta nel secondo trimestre 2010 in giro per il mondo, sottolinea il report di Solarbuzz, è finita in Germania. A seguire viene l'Italia, confermando una tendenza ormai consolidata degli ultimi mesi: cifre assolute ancora modeste, ma grandissimi incrementi percentuali che la impongono come realtà emergente su scala globale. Con un volume di in-

stallazioni pari a solo l'11% di quello tedesco, dal primo al secondo trimestre la crescita sul nostro territorio è stata del 127%. Un balzo favorito probabilmente anche dalla fine delle incertezze sul futuro degli incentivi con la definitiva approvazione del terzo conto energia in vigore dal prossimo anno. Altri Stati dove il fotovoltaico corre a velocità sostenuta sono la Francia e Stati Uniti.

Dando uno sguardo ai prezzi, il report sottolinea poi come l'andamento sostenuto della domanda abbia avuto l'effetto di raffreddare la discesa del costo dei moduli, evitando crisi da sovrapproduzione come in passato. Le industrie che fabbricano silicio, wafer o celle hanno potuto sfruttare dal 78 all'87% della loro capacità produttiva. Anche se il costo complessivo rimane più basso del 24% rispetto ad un anno fa, quello appena trascorso è stato il primo trimestre, dopo 6 mesi consecutivi, in cui la discesa dei prezzi dei pannelli si è fermata. Solarbuzz segnala quindi anche le prestazioni delle grandi aziende produttrici. La top five mondiale del secondo trimestre 2010 vede in testa First Solar, seguita da Suntech Power, JA Solar, Yingli Green Energy e Trina Solar. Risultati che spingono ancora più in alto la manifattura cinese che arriva ora a coprire il 55% delle celle prodotte su scala mondiale a confronto con il 43% dello scorso anno.

Il vigoroso colpo di acceleratore che dovrebbe spingere in avanti l'installazione di nuova potenza fotovoltaica ancora per tutto il 2010 potrebbe essere però l'ultimo di questa portata per almeno un po' di tempo. Il report avverte infatti come la riduzione degli incentivi in alcuni dei mercati più vivaci come quelli di Germania e Italia, avrà probabilmente come conseguenza una pausa nella crescita. Il periodo da tenere d'occhio è in particolare il primo trimestre del 2011, sul quale si concentrano le maggiori preoccupazioni degli operatori, anche se Craig Stevens, presidente di Solarbuzz,

ricorda come «storicamente l'industria fotovoltaica ha spesso trasudato ottimismo anche a fronte di mercati incerti e la recente conferenza di Valencia ha confermato l'esistenza di due posizioni prevalenti: da un lato quella di chi enfatizza i tantissimi ordinativi ancora da evadere e dall'altra quella di chi invece si concentra sulla riduzione degli incentivi tedeschi e una conseguente contrazione della domanda il prossimo anno».

Molto naturalmente dipenderà dalla sponda che la politica sarà in grado di offrire all'ulteriore diffusione delle fonti rinnovabili, non solo in termini finanziari, con la messa in campo di incentivi e agevolazioni fiscali, ma anche in termini di certezze sul lungo periodo e di semplificazioni burocratiche e assistenza agli operatori. La divaricazione immaginata dall'Epia, l'associazione delle industrie fotovoltaiche europee, tra un futuro «policy-driven» e lo scenario «moderato» sono davvero sostanziose. Nel primo caso il mercato mondiale del fotovoltaico

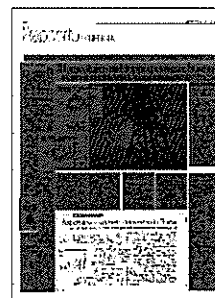
nel 2014 potrebbe toccare quota 127 GW di potenza installata (+41%), mentre nel secondo caso si fermerebbe a 77 GW (+27%).

Le preoccupazioni colpiscono naturalmente anche il mercato italiano, ma una serie di fattori fanno ritenere possibile un effetto tutto sommato contenuto. Il maggiore livello di insolazione, la nostra cronica forte dipendenza energetica, la permanente diffusione verso il nucleare e il conto energia appena rinnovato, seppure con tariffe riviste al ribasso, sembrano poter garantire al nostro paese una crescita robusta anche in avvio di 2011. Gli scenari tracciati al riguardo dall'Epia prevedono anche in questo caso due possibili evoluzioni. La prima, più positiva, presuppone politiche di sostegno e prevede per i prossimi anni un incremento della potenza installata fino ad arrivare agli oltre 9 MW del 2014. Alla stessa data lo scenario «moderato» si ferma invece a quota 6,3 MW.

Da verificare poi anche la ricaduta positiva che saprà garantire nei prossimi mesi il mercato britannico. Dallo scorso aprile sono in vigore nel Regno Unito le nuove generose tariffe garantite al fotovoltaico dal Clean Energy Cashback. Secondo uno studio della Pricewaterhouse Coopers, entro il 2015 il fotovoltaico britannico potrebbe passare dagli attuali valori vicini allo zero a un GW di potenza installata.

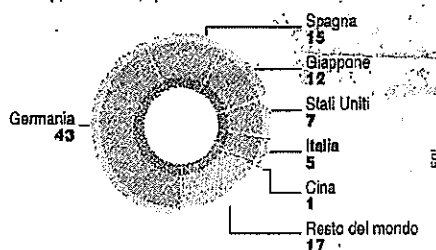
Per il 2011 preoccupa in parte la riduzione degli incentivi in alcuni paesi, Italia compresa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fotovoltaico, il mercato mondiale

In GWp, anno 2009; ripartizione %

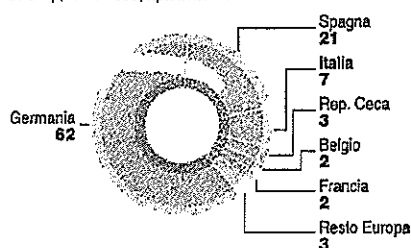


Fonte: EPIA

Nei due grafici la situazione dei mercati mondiale ed europeo del fotovoltaico

Fotovoltaico, il mercato europeo

In GWp, anno 2009; ripartizione %



Fonte: EPIA



Il giro d'affari dell'industria è passato dai 6,2 miliardi di dollari del 2009 ai 12 attuali



BERLINO

La crescita tiene bassi i prezzi dell'elettricità

Oltre allo straordinario dato in sé, la cavalcata del fotovoltaico tedesco si trascina dietro anche una clamorosa sorpresa. Smentendo quello che è un luogo comune molto diffuso, secondo un gruppo di analisti consultati dall'agenzia Bloomberg, il boom — malgrado sia spinto soprattutto da ricchi incentivi statali — ha avuto l'effetto di mantenere bassi i prezzi dell'energia elettrica. «La domanda è aumentata del 4%, ma la crescita del solare ha messo un coperchio sui prezzi», osserva Sigurd Lie, senior analyst della norvegese Imarex. Gli esperti sentiti da Bloomberg sottolineano inoltre come già ora, in particolari momenti con ottima insolazione e bassa richiesta, la Germania riesca a soddisfare fino al 10% del suo fabbisogno elettrico grazie al fotovoltaico.

